

***"Passo dopo passo.....
..... La Parola tra noi due....."***

Introduzione

Questo tema di studio è stato realizzato da un'équipe di servizio, costituita da sei coppie di équipiers e un Consigliere Spirituale, che, su mandato di Equipe Italia, ha costruito uno strumento di lavoro per le équipes che da poco hanno terminato il pilotaggio.

Due le indicazioni cui ci si è attenuti: affrontare temi utili alla vita delle coppie più giovani e farlo alla luce della Parola, in modo da avviare le coppie ad una esperienza di riflessione sulla vita e sulla Parola che forse non è consueta per tutti.

I componenti del gruppo provenivano da città e Settori diversi, che all'inizio si conoscevano solo in parte. Col tempo si è affiatato per quella magia tutta speciale che nasce nei gruppi delle END; abbiamo fatto davvero équipe, con la messa in comune, la preghiera, la condivisione dei nostri "dovere di sedersi", il pasto... quasi mai frugale e tutto il resto. Conclusa l'esperienza, possiamo testimoniare, come sempre accade alla conclusione dei servizi, che quel che abbiamo ricevuto è più di quel che abbiamo dato in termini di tempo e fatica.

Il modo di procedere è stato tale che tutti i capitoli sono frutto del lavoro di tutti e gli apporti individuali sono ormai poco decifrabili; d'altra parte non avevamo la pretesa di essere originali o di dire cose speciali: ci premeva che questo strumento di lavoro fosse efficace, cioè che stimolasse l'ascolto della Parola e mettesse in moto una riflessione di coppia e di équipe*. Una volta assimilato il metodo del leggere la vita con un continuo riferimento alla Parola, ciascuna équipe saprà trovare il modo per affrontare i temi che le stanno più a cuore.

L'équipe di servizio:

Paola e Giulio Caio, Emanuela e Gianfranco Ghirlanda, Rita e Mirko Pizzoli, Rita e Giovanni Sandri, Grazia e Daniele Toffali, Livia e Silvio Valdes, Don Leonardo Scandellari.

* Pensato per le riunioni delle Equipes Notre Dame, questo non è un testo di meditazione, ma piuttosto un tema di studio da usare, secondo il metodo END, all'interno di un percorso che si articola anche attraverso il dovere di sedersi, la preghiera di coppia, la condivisione in équipe della propria vita.

Indice

Cap 1° : Il viaggio della coppia: un progetto si fa strada.

(Tobia 10,8-14)

Cap 2° : La casa: luogo di ascolto, accoglienza e incontro.

(Luca 10, 38-42 e Giovanni 12, 1-3)

Cap 3° : Tu ed io alla ricerca del noi: una di fronte all'altro.

(Genesi 2, 18-25)

Cap 4° : Tu ed io alla ricerca del noi: creati per essere una cosa sola.

(Genesi 2, 18-25)

Cap 5° : Di generazione in generazione: la ricerca della propria fecondità.

(Genesi 22, 1-19)

Cap 6° : Precarietà: limite, opportunità.... fiducia in Dio.

(Matteo 6, 25-34)

Cap 7° : Il lavoro dell'uomo nella logica dell'amore di Dio.

(Matteo: 20, 1-16)

Cap 8° : Costruire sulla roccia della Parola.

(Matteo 7, 12-27)

Capitolo Primo

Il viaggio della coppia: un progetto si fa strada

Tobia 10,8-14

⁸ *Compiutisi i quattordici giorni delle feste nuziali, che Raguèle con giuramento aveva stabilito di fare per la propria figlia, Tobia andò da lui e gli disse: “Lasciami partire. Sono certo che mio padre e mia madre non hanno più speranza di rivedermi. Ti prego dunque, o padre, di volermi congedare: possa così tornare da mio padre. Già ti ho spiegato in quale condizione l’ho lasciato”.*

⁹ *Rispose Raguèle a Tobia: “Resta, figlio, resta con me. Manderò messaggeri a tuo padre Tobì, perché lo informino sul tuo conto”. Ma quegli disse: “No, ti prego di lasciarmi andare da mio padre”.* ¹⁰ *Allora Raguèle, alzatosi, consegnò a Tobia la sposa Sara con metà dei suoi beni, servi e serve, buoi e pecore, asini e cammelli, vesti, denaro e masserizie.* ¹¹ *Li congedò in buona salute. A lui poi rivolse questo saluto: “Sta’ sano, o figlio, e fa’ buon viaggio! Il Signore del cielo assista te e Sara tua moglie e possa io vedere i vostri figli prima di morire”.* ¹² *Poi abbracciò Sara sua figlia e disse: “Onora tuo suocero e tua suocera, poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori, come coloro che ti hanno dato la vita. Va’ in pace, figlia, e possa sentire buone notizie a tuo riguardo, finché sarò in vita”. Dopo averli salutati, li congedò.* ¹³ *Da parte sua Edna disse a Tobia: “Figlio e fratello carissimo, il Signore ti riconduca a casa e possa io vedere i figli tuoi e di Sara mia figlia prima di morire, per gioire davanti al Signore. Ti affido mia figlia in custodia. Non farla soffrire in nessun giorno della tua vita. Figlio, va’ in pace. D’ora in avanti io sono tua madre e Sara è tua sorella. Possiamo tutti insieme avere buona fortuna per tutti i giorni della nostra vita”. Li baciò tutti e due e li congedò in buona salute.* ¹⁴ *Allora Tobia partì da Raguèle in buona salute e lieto, benedicendo il Signore del cielo e della terra, il re dell’universo, perché aveva dato buon esito al suo viaggio. Benedisse Raguèle ed Edna sua moglie con quest’augurio: “Possa io avere la fortuna di onorarvi tutti i giorni della vostra vita”.*

PREMESSA

Il libro di Tobia è uno scritto sapienziale. Si tratta di una narrazione bella e coinvolgente nella quale ognuno può ritrovare una parte della propria storia e interrogarsi su diversi aspetti della vita di coppia. La lettura integrale del libro di Tobia, peraltro breve, permette di abbracciare nel suo insieme la vicenda e di comprendere dove il brano scelto è situato. Si tratta di una storia semplice, quasi ingenua, che ci sollecita ad un ascolto particolarmente attento, capace di cogliere il messaggio che la Parola di Dio in questo caso affida ad aspetti molto “normali” della vita di ogni persona: la scelta del matrimonio, i rapporti con le famiglie di origine, il progetto di coppia, l’uso dei beni, il ringraziamento e la lode quotidiana del Signore.

LA TRAMA

Il libro dal quale è tratto il brano citato narra le vicende di una famiglia, quella del vecchio Tobì, anziano ebreo, appartenente alla tribù di Neftali, una tribù dell’estremo nord, che viene condotta in esilio dagli Assiri. Tobì si trova ad abitare a Ninive insieme alla moglie Anna e al figlio Tobia; egli è un uomo molto religioso e caritatevole, e tuttavia è colpito da una grande disgrazia: diventa cieco e, nella sventura, prega Dio di farlo morire.

Contemporaneamente, ad Ecbatana, località ancora più ad oriente, vive la famiglia della giovane Sara, figlia di Raguel e Edna. Sara ha avuto sette mariti che le sono stati tutti uccisi da un cattivo

demonio di nome Asmodeo. Disperata, prega anch'essa Dio di farla morire. Dio ascolta le preghiere di Tobi e di Sara e manda l'angelo Raffaele a salvare entrambi.

In questo frangente il vecchio Tobi si ricorda di aver depositato del denaro presso un lontano amico che, guarda caso, non abita troppo distante dalla città di Sara (della cui storia Tobi non sa ancora nulla). Tobi decide così di inviare il figlio Tobia a prendere quel denaro. Nel suo viaggio Tobia sarà accompagnato da un amico (l'angelo Raffaele sotto le sembianze umane di Azaria - ma questo né Tobi né Tobia lo sanno). Arrivati a Ecbatana, Azaria/Raffaele propone a Tobia di sposare la giovane Sara, cosa che Tobia fa, riuscendo a vincere il demonio Osmodeo con l'aiuto di un pesce pescato durante il viaggio.

Il libro ha un lieto fine: Tobia recupera il denaro del padre, ritorna a Ninive con la moglie Sara e, ancora con l'aiuto del pesce, guarisce la cecità del padre Tobi. Padre e figlio scoprono, soltanto allora, la vera identità angelica di Azaria. Tobi compone allora un canto di lode a Dio. Dopo un certo tempo Tobi morirà. Tobia e Sara con la loro famiglia si spostano verso oriente così come aveva loro suggerito Tobia prima di morire.

1 - DECIDERSI PER UN PROGETTO DI COPPIA

“compiutisi i quattordici giorni... Tobia andò da lui...” (Tobia 10, 8)

Il brano selezionato inizia quando la festa di nozze si è conclusa.

In ogni esperienza di fidanzamento arriva il momento in cui prendere una decisione definitiva per la propria vita, cioè quella di unirsi in matrimonio. *“Decidere”* in latino significa “tagliare”: così anche il termine che ne deriva in italiano, “decisione”, deve far pensare a un tagliare, un abbandonare qualcosa che si ha per qualcosa di nuovo.

Il momento del matrimonio dovrebbe rappresentare un'esperienza gioiosa in cui i due sposi e la comunità riconoscono il segno della grazia e della benedizione dell'amore di Dio per questa decisione. Troppo spesso, invece, gli sposi e i loro cari giungono a questo evento carichi di preoccupazioni per aspetti organizzativi, anche marginali o futili, oppure perché nascono tensioni a causa delle tante piccole scelte che si devono cominciare a prendere, cui ciascuno tende ad attribuire significati e valori che l'altro non sempre riesce a comprendere.

La decisione definitiva richiede allora che si rinnovi questa volontà, concretizzandola in una molteplicità di piccoli passi coraggiosi.

Anche la festa deve avere un termine perché sia veramente tale e perché possa rinnovarsi davvero dentro le fatiche delle vicende feriali, con l'inevitabile vuoto che resta. Spesso, come in questo brano, capita che avvenga, benché in forma mite, una sorta di “resa dei conti” tra generazioni.

Dare vita ad una nuova storia non significa venir meno ai doveri nei confronti dei propri genitori e tuttavia questo fatto è anche fonte di conflitti. E' pur vero, però, che si può passare la vita cercando di evitarli, eludendo il confronto e la scelta condivisa, restando in qualche modo infantili per sempre: l'emancipazione e la condizione di adulti non arrivano mai.

Per altri versi, nella coppia è anche presente il rischio di ritenere che la propria storia sia conclusa, di credere di stare bene nella situazione nella quale ci si trova, la festa non finisce mai...ma forse non è mai iniziata.

Uno spunto che possiamo raccogliere dal testo riguarda l'esigenza profonda di progettualità, di una disposizione a cambiare e dare spazio alla vita nuova, in ogni età della vita di coppia, dentro i piccoli e grandi eventi della propria biografia personale e familiare. Non sappiamo che cosa i giorni ci riserveranno e il venirci incontro degli eventi richiede prontezza nel rispondere (a tutte le età), richiede disponibilità a rivedere i propri schemi, ad intraprendere una ricerca fiduciosa che si apre all'incertezza delle situazioni.

Prima di sposarci, come immaginavamo la nostra futura vita familiare? Nella realtà cosa c'è stato di uguale e cosa di diverso?

Quale progetto attraversa e muove l'esistenza della nostra coppia, quali piccole scelte comporta il viaggio che abbiamo intrapreso?

2 - IL CORAGGIO DELLA SEPARAZIONE

“Lasciami partire. Sono certo che mio padre e mia madre non hanno più speranza di rivedermi”
(Tobia 10, 8)

La separazione è un problema anche per le famiglie di origine, che istintivamente vorrebbero trattenere i figli con sé, tenerli vicini. A questo bisogno sono legate delle dinamiche relazionali come il rapporto madre-figlio, la separazione vista inconsciamente come un abbandono, l'incapacità di elaborare l'inevitabile lutto e la sofferenza del distacco: anche se il matrimonio di un figlio rappresenta per i genitori la realizzazione di un progetto, c'è tuttavia il rischio che si inneschino dei comportamenti che tendono ad evitare che la vera separazione avvenga.

Invece, dalla separazione nasce una nuova storia e senza di essa non vi possono essere nuovi ricongiungimenti. Il rischio del possesso è sempre presente: si usano gli altri per la nostra affermazione e realizzazione, si orientano i legami a rispondere esclusivamente ai propri bisogni.

In realtà il progetto delle famiglie di origine, anche per contrasto, resta un punto di riferimento per i figli, anche quando essi sentono il bisogno di prendere le distanze e differenziarsi. I valori e i sentimenti acquisiti vengono pian piano rielaborati nel tempo attraverso lo scambio e il confronto di coppia. Ma quando i figli non si staccano? Come figli, quanto si è capaci di tagliare il cordone ombelicale e di impostare un nuovo viaggio in libertà?

Le abitudini e gli stili delle famiglie di origine influiscono sui nuovi equilibri organizzativi della coppia, che deve conquistarli con gradualità e pazienza, ma anche con scaltrezza e coraggio.

Per mitigare la durezza della propria decisione, Tobia fa appello all'affetto del suocero per il suo lontano e sfortunato parente. Egli chiede di rimettersi in viaggio, di ripartire. E' difficile staccarsi dalle persone a cui si vuole bene, accettarne la lontananza e soprattutto di non essere più al centro del loro cuore. Alla proposta del suocero di fermarsi, Tobia deve uscire allo scoperto. La sua scelta può apparire poco accorta: potrebbe inviare al padre Tobi il denaro che ha riscattato per lui, e rimanere ad Ecbàtana, col suocero che lo ama, in una dimora senza dubbio ricca, con la prospettiva di essere messo già fin d'ora a capo di tutto e di guadagnarsi una facile reputazione fra i maggiorenti del luogo, mentre al vecchio Tobi rimarrebbe comunque assicurata una vecchiaia dignitosa. Inoltre per Sara il trasferimento a Ninive rappresenta il passaggio ad una famiglia meno facoltosa e di più umili condizioni, e Raguèle, suo padre, dev'esserne consapevole.

Con la loro coraggiosa scelta Tobia e Sara adesso dimostrano di essere persone adulte, capaci di decisioni autonome, disponibili a mettersi in gioco per assumere la responsabilità di uscire da una situazione di comodo, accettando i rischi che questo comporta.

Il ciclo della vita si completa, anche attraverso i no che sappiamo dire ai genitori, oltre che ai nostri figli; non è facile pensare che i vecchi possono ancora migliorare e che il “no” possa sprigionare il suo potere pedagogico ad ogni età. L'emancipazione ed la vera autonomia si realizzano solamente dentro relazioni di interdipendenza e di rispetto reciproco.

Qual è la nostra esperienza nei confronti delle rispettive famiglie?

Abbiamo trovato il giusto equilibrio tra autonomia e “familiarità” con i rispettivi suoceri?

Quanto le radici a cui apparteniamo ci hanno fatto maturare per affrontare l'esperienza del matrimonio?

3 - UN'EREDITA' NON SOLO MATERIALE

“Allora Raguèle, alzatosi, consegnò a Tobia la sposa Sara con metà dei suoi beni, servi e serve, buoi e pecore, asini e cammelli, vesti, denaro e masserizie.” (Tobia 10, 10)

Oggi siamo consapevoli che l'indipendenza in termini assoluti non esiste più, né sul piano affettivo e nemmeno, spesso, su quello economico. Per chi oggi si vuole sposare è centrale il problema di trovare un'abitazione che sia accessibile alle disponibilità e contemporaneamente in grado di rispondere alle diverse e legittime esigenze ed attese. Attraverso la scelta della casa inizia a concretizzarsi il progetto di coppia, che deve fare i conti con il sostegno che i rispettivi genitori possono dare e il rischio conseguente di una probabile collusione, dell'invadenza o di una sottile sottomissione.

Non solo la casa, ma anche il lavoro e gli altri mezzi per sopravvivere o vivere dignitosamente sono oggetto di una nuova responsabilità.

Nel brano vediamo come Raguèle mantiene la promessa fatta in 8, 21 (aveva detto: *“di quanto possiedo prenditi la metà e torna sano e salvo da tuo padre”*), alla quale però fino a questo momento i festeggiamenti avevano imposto una sospensione. Consegna a Tobia la sposa Sara e con essa servi e serve, buoi, pecore, cammelli, vesti, denaro e masserizie, tutto quello cioè che serve per iniziare una vita familiare autonoma. Salutandoli ricorda loro che onorare i rispettivi genitori è onorare le loro origini; hanno ricevuto da essi molti doni, altri ne hanno accumulati crescendo. Questi “beni” accumulati verranno spesi e organizzati secondo le modalità che la coppia troverà giuste. I due sposi non saranno la fotocopia dei loro genitori, ma una realtà nuova e originale. Il bene che hanno ricevuto non sarà solo per loro, ma andrà speso e condiviso anche con altri, a partire dai figli che genereranno.

L'eredità può essere a volte un fardello, a volte un aiuto e un sostegno per il cammino della nuova coppia. Essa è costituita da ciò che è necessario alla vita ed è fatta non solo di beni materiali, ma anche di aspetti psicologici, spirituali, immateriali: il tempo per scoprire questa eredità non è mai concluso giacché nell'evolversi della vita si può prendere coscienza di doni o di pesi ricevuti e trascurati per lungo tempo. Nell'eredità è comunque sempre presente uno scambio, una reciprocità, la speranza di ricevere nuovi eredi.

Di fronte alle difficoltà anche economiche della vita coniugale, andiamo a cercare alleanze e rifugio nelle vostre famiglie d'origine? Quali problemi o quali nuove ricchezze avete trovato quando avete affrontato tali difficoltà?

4 - RISPETTARE E ACCOGLIERE LE DIVERSITA' FAMILIARI

“Onora tuo suocero e tua suocera, poiché da questo momento essi sono i tuoi genitori, come coloro che ti hanno dato la vita.” (Tobia 10, 12)

Onorarsi significa riconoscersi ed essere riconosciuti come padri e madri, come figli, come vecchi, come persone. Il rapporto con il suocero e la suocera richiede, perché si instauri un giusto equilibrio fondato sull'amore, un senso del rispetto e dell'onore che non sono sempre scontati: il rischio è di vedere nei suoceri i responsabili dei difetti che nel nostro consorte ci feriscono. Sappiamo apprezzare l'altro così come è, valorizzando la sua “eredità”?

Il testo insiste sui valori familiari quali la cortesia e l'ospitalità che sono messi in evidenza nei passi precedenti del racconto. Questi valori sono il segno di un rapporto di solidarietà che consente alla famiglia di sopravvivere confidando nei solidi legami interni al gruppo familiare, che si ripercuotono anche sulle famiglie vicine. La solidarietà si estende anche alle famiglie altrui: il vecchio Tobi ha insistito a lungo sul valore dell'elemosina (1, 8; 4, 7-8, 16). Onorare i propri e altrui genitori allora non è un dovere accettato passivamente come per imposizione, bensì l'effetto

di una vicinanza, una restituzione di ciò che si è ricevuto prima di diventare adulti e che si può manifestare in rapporti di amore più ampi, come nell'aiuto concreto a chi è in difficoltà e in gesti di ospitalità.

Da una parte con il matrimonio si ridefiniscono i ruoli interni al sistema familiare, dall'altra hanno origine nuovi legami e nuovi ruoli di solidarietà. Si apre la possibilità di creare legami tra famiglie in modo sempre più allargato e oltre i confini dei propri paesi di origine. A questo proposito è molto significativo che nell'esperienza dell'équipe si parli molto di famiglie allargate, di famiglie aperte ad altre famiglie, del senso di un'accoglienza che si apre alla diversità degli altri.

*Quanto siamo capaci di rispettare veramente le diversità delle altre famiglie e quanto questa disposizione è origine di nuove aperture e incontri con altre famiglie?
Pensiamo sia alla nostra famiglia attuale sia a quelle di origine: che cosa ciascuna dà e riceve dall'altra?*

5 - LA VITA CHE SI RIGENERA

*“possa io vedere i figli tuoi e di Sara mia figlia prima di morire, per gioire davanti al Signore”
(Tobia 10, 13)*

Ancora più in profondità quindi possiamo riconoscere nei passi letti il comune desiderio umano di continuare a vivere, oltre la nostra morte, attraverso la vita degli altri, e specialmente delle persone che abbiamo amato e generato, anche indirettamente, alla vita. E' molto bello questo sguardo di chi è consapevole dell'imminenza della propria morte e pur tuttavia non abbandona l'attaccamento alla vita e al suo continuo germinare. Uno sguardo che in questo modo prende atto della propria finitezza, e fa in modo che il lasciare sia anche un riguadagnare.

Chi di noi non desidera vedere i nipotini, o non pensa ad una discendenza che continua con i figli dei figli, nei quali ritrovare il senso della vita spesa, di quanto abbiamo fatto, sofferto e gioito?

E se i figli non vengono, come tenere viva e trasformare questa attesa? Questa fiducia così umana in una vita che continua si rafforza grazie alla fede nella Resurrezione, in una vita che si trasforma e continua. Vedere di persona nascere e crescere la propria discendenza è una delle più vive aspirazioni per ogni Israelita, come testimonia anche la benedizione del *Salmo 128,6*. Continua inoltre in questa invocazione di Edna il richiamo ai valori familiari di cui i figli fanno parte. Incontrare il volto dei figli è come stare davanti al Signore, e gioire di lui bambino, Signore di una vita che trabocca.

Come viviamo e condividiamo la nascita dei figli con i rispettivi genitori e le reti di famiglie?

6 - UN CAMMINO DI SPIRITUALITA'

“Allora Tobia partì da Raguele in buona salute e lieto, benedicendo il Signore...” (Tobia 10, 14)

La nostra vita è fatta di tanti grandi e piccoli riti attraverso i quali dentro il grigiore dell'abitudine o la scontata ripetizione delle tradizioni si racchiude il senso fondamentale che le diamo.

Le forme di saluto, le preghiere e i gesti che scandiscono i diversi momenti della giornata possono essere riscoperti e valorizzati. Sono gesti che un tempo erano “normali” e consueti, mentre oggi sono frutto di una scelta e diventano una maniera per nulla banale di manifestare la visione che

abbiamo di noi, del mondo e delle relazioni che viviamo, nella tenerezza, nell'affetto e finezza d'animo.

E' interessante notare come il testo collochi la vita di coppia nella luce dell'amore che Dio ha per l'uomo, come segno della sua benedizione e promessa di felicità. L'abbandono della casa paterna non deve significare solo la rottura degli affetti familiari, ma la nascita di una forma nuova di vita ed una spiritualità nuova, basata sul vivere lieti, sentendosi salvati e benedicendo sempre, anche e soprattutto nei momenti difficili, di separazione.

L'amore diventa un canto di comunione, la fede un aderire giorno dopo giorno al proprio essere creatura di fronte al Creatore: nella vita spirituale la sequela richiede come condizione che la si assuma nella quotidianità, in libertà, senza rinnegare la fatica necessaria ad un cammino di conversione.

Fra i due sposi s'instaura allora una comunione di uguali, nella quale si rende presente una volta di più il dono e la benedizione della prima coppia, uscita direttamente dalle mani di Dio.

Nel giorno in cui ha incontrato e sposato Sara, Tobia ha iniziato a maturare una nuova spiritualità; ha imparato a benedire il mondo, creatura di Dio, e ad accogliere ogni realtà come un dono, preparato e gratuitamente offerto da Dio.

Come vivere nelle situazioni quotidiane la gratitudine verso il Signore?

Come può l'equipe aiutarci a vivere la fede nelle diverse fasi del nostro viaggio di coppia?

preghiera

Grazie, Signore

Dio d'amore, o fonte di gioia,
vogliamo offrirti un inno di grazie:
nulla chiediamo se non di cantare,
lodarti in nome di ogni creatura.

Sei tu la vita e la vita è luce,
tutte le cose continui a creare,
e formi l'uomo a tua somiglianza.
L'uomo che è il volto del tuo mistero.

La sua sorte tu gli hai svelato,
per te egli chiama le cose per nome,
perché capace di scienza e d'amore
è il compimento dell'opera tua.

L'occhio tuo fondo gli hai posto nel cuore
Perché egli scopra le tue meraviglie
E sempre celebri il santo tuo nome

La tua bellezza narrando nel canto.

A lui affidi i cieli e la terra,
gli apri i segreti del tuo universo,
con lui agisci nell'unico amore
e porti avanti con lui il creato.

Gli dai la donna a sua perfezione,
l'uomo che sia amico e fratello,
con lui insieme soffri e gioisci
Dio che fondi paterna alleanza.

(Davide Maria Tuoldo)

Capitolo Secondo

La casa: luogo di ascolto, accoglienza e incontro

Vangelo secondo Luca 10, 38-42

Mentre erano in cammino, entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti". Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Vangelo secondo Giovanni 12, 1-3

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento.

1 - LUNGO IL CAMMINO, UNA CASA DOVE SENTIRSI ACCOLTI

"Mentre erano in cammino..." (Luca 10, 38)

La cornice del primo dei due brani citati è quella del grande viaggio che porterà Gesù a Gerusalemme, meta ideale di tutto il vangelo di Luca. Lungo questo cammino si alternano scene di accoglienza e di rifiuto, di ospitalità cordiale e di inviti ambigui. Chi si accosta al testo con la fede del discepolo sa che il cammino di Gesù è anche il modello del suo cammino (*vieni e seguimi!*), quello che lui stesso, la sua famiglia, la sua comunità sono chiamati a percorrere verso la morte e la Resurrezione, verso la pienezza della vita. In questo cammino (sia in quello di Gesù che in quello del credente) è necessario ogni tanto fermarsi per riposare, raccogliere le forze, ritrovare il senso dei propri sforzi.

La casa è il luogo privilegiato per mettere in luce il senso e la direzione del proprio cammino: essa è fatta di mura e di oggetti, ma soprattutto di relazioni fra le persone che la abitano e di relazioni con il mondo esterno. Ogni casa è caratterizzata dallo stile con cui la coppia che la abita accoglie i figli, i parenti, gli amici e anche le situazioni che si presentano.

I Vangeli ci mostrano Gesù che entra in varie case: al suo arrivo le persone reagiscono modificando il loro normale modo di fare per accoglierlo. Quelle case diventano piccole chiese (la Chiesa è la comunità di coloro che accolgono e seguono il Cristo) e gli evangelisti nel narrare gli episodi che vi si svolgono le utilizzano come immagine della più vasta comunità ecclesiale, interessati a far riflettere sulle relazioni e gli atteggiamenti dei componenti delle comunità per le quali scrivono. Si parla della casa e si pensa alla Chiesa, si pensa alla Chiesa e si mette in luce qual è il vero senso della casa. I due discorsi si intrecciano continuamente.

Osservare ciò che accade nelle case di cui parlano i vangeli ci interessa quindi sia come credenti e membri della Chiesa sia come costruttori della piccola chiesa della nostra famiglia. Non possiamo trovare lì dei modelli da imitare, perché i tempi cambiano e gli equilibri di ogni famiglia sono diversi e a nessuno può andare bene il vestito confezionato per un altro, possiamo però trovarvi l'indicazione di stili di vita che, come seguaci di Cristo, siamo invitati a fare nostri, assumendone lo spirito e adattandoli alle nostre condizioni di vita.

Nel tempo della sua vita pubblica una casa in particolare fu per Gesù molto importante: in essa i gesti della semplice ospitalità si trasformano in segni di una comunicazione intensa. In questa casa, nel villaggio giudeo di Betania, si svolge la vicenda di Marta, Maria e Lazzaro.

Marta e Maria: Quante volte siamo stati interpellati e ci siamo chiesti se fosse meglio essere Marta o Maria. Qualcuno o qualcuna può essersi sentito a volte l'una, a volte l'altra, o forse si è scoperto per indole più in sintonia con Maria o con Marta!

“Una donna lo accolse in casa sua” (Luca 10, 38)

Marta accoglie il Signore con entusiasmo, come una padrona di casa che conosce il suo dovere: è lei che capisce che Gesù, stanco per il viaggio, ha bisogno di particolari attenzioni.

La Scrittura non indugia sull'ambiente fisico, sul luogo in cui Gesù entra; sottolinea invece l'atmosfera di amicizia e di attenzione, con cui i tre fratelli l'accolgono, in netto contrasto con quanto accaduto all'inizio del viaggio, quando i discepoli, entrati nel villaggio dei samaritani per fare i preparativi per Gesù, erano stati cacciati senza tanti complimenti.

Accogliere significa rendersi disponibili a lasciare da parte quel che stiamo facendo, ad abbandonare la tranquillità delle cose consuete e dei programmi che avevamo in mente per spostare il centro della nostra attenzione su chi è arrivato e -magari in forma silenziosa- avanza delle richieste, chiede attenzione, rispetto e cura.

Aprire le case e i cuori all'altro (sia Gesù che le persone che ci interpellano) è andare al di là degli schemi preconfezionati della buona educazione e della semplice gentilezza; è farsi attenti col cuore ai bisogni dell'altro, non però quelli che noi immaginiamo a partire dal nostro punto di vista e secondo il nostro modo di pensare, ma quelli che l'altro ha realmente, magari senza essere capace di dirlo con chiarezza.

Comprendiamo chi, nella nostra famiglia, ha bisogno di essere accolto dopo una fatica in uno spazio che gli consenta di rigenerarsi?

Siamo attenti ai “viandanti” che passano dal “nostro villaggio”?

Nelle nostre case c'è tempo, c'è spazio per ascoltarci?

2 - IN ASCOLTO DELLA PAROLA DI DIO

“Maria, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola” (Luca 10, 39)

La rappresentazione di una donna ai piedi di Gesù è un fatto particolarmente significativo e fuori dell'ordinario in un ambiente come quello giudaico, dove solo un uomo poteva assumere un tale atteggiamento, tipico del discepolo. Un rabbino, ad esempio, non avrebbe mai accettato che una donna si ponesse davanti a lui come un discepolo, come invece Gesù accetta che Maria faccia.

Qui Luca ci mostra Maria talmente assorta nell'ascolto, da non sentire più né fame né sete e da dimenticare perfino i suoi doveri di ospitalità, di cui infatti solo Marta sembra farsi carico.

Il primo passo per seguire Gesù è l'ascolto profondo che rende disponibili ad accogliere la Parola per farla poi diventare l'anima della vita quotidiana. Il silenzio di Maria e il suo starsene ai piedi di Gesù indica la sua attitudine a fare spazio alla Parola di Dio e ad attribuire ad essa quel posto centrale che merita: la Parola è la linfa che dà un significato nuovo alla vita e la trasforma, salvandoci.

Gesù è l'ospite privilegiato delle nostre case? Ci poniamo ai suoi piedi in ascolto come discepoli? Il confronto con la Parola dovrebbe essere il nutrimento fondamentale per dare un orientamento alla nostra vita, per interpretare il senso di quanto ci accade, degli incontri che facciamo, per alimentare la nostra Speranza e la fiducia che il Signore ci è vicino, "ospite fisso" delle nostre case. Se fatto con costanza, come suggerito anche dal metodo END, l'ascolto della Parola è uno strumento potente per trasformare il cuore, per rendere limpido il nostro occhio e per permetterci di mettere l'Amore al centro di tutto, ridimensionando quelle tensioni e quelle reazioni emotive che spesso turbano il clima familiare. Questa pratica non solo è di aiuto al singolo, ma soprattutto aiuta a costruire una coppia cristiana e a fare sì che il suo agire sia testimonianza riconoscibile della fede in Cristo. Tutto questo è possibile in una casa che riesce a farsi "silenziosa", che riesce cioè a porre le distanze dai "rumori" del mondo, da quelle sollecitazioni che ci spingono a interessarci di tutto tranne che dell'annuncio della buona novella. Non si tratta certo di isolarsi dal mondo, ma di creare giorno dopo giorno, con costanza, le condizioni per rigenerarsi interiormente e per aprirsi agli altri con un atteggiamento di accoglienza e di ascolto vero

Nella nostra vita quale posto riveste l'ascolto della Parola del Signore? Sappiamo prenderci del tempo, da soli, in coppia, per ascoltarLa?

3 - L'ATTIVISMO PUÒ IMPOVERIRE LE RELAZIONI

"Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti" (Luca 10, 40)

Marta accoglie il Signore, si prodiga, gli sta intorno per dimostrargli tutta la gioia di averlo con loro, gli prepara il cibo, vuole offrirgli il meglio. Il verbo greco tradotto con "esser presa da molti servizi" significa che una persona è occupata a far qualcosa che la distrae dal far qualcosa d'altro. Marta quindi, desiderava ascoltare Gesù, ma è tutta presa dalle faccende domestiche, dai preparativi per accogliere questo amico. Per questo si rivolge al Signore con grande familiarità e confidenza affinché smuova dall'inattività la sorella che la lascia sola nel servizio. Si percepisce una certa stizza nelle sue parole, ed anche un giudizio negativo nei confronti della sorella, che è così diversa da lei; si avverte una preoccupazione eccessiva. Per Marta accogliere e mettersi a servizio è la stessa cosa.

Lo stesso avviene nelle nostre case. Siamo sollecitati a metterci all'opera dai figli, da un ospite, da una necessità di un vicino... Anche nella Chiesa, nelle parrocchie e nei gruppi i credenti sono continuamente invitati a fare..., perché le necessità sono tante.

Certo, il servizio nella casa e nella comunità è un valore molto importante. Chi non sa apprezzare la bontà di un pasto o il sollievo di una dimora accogliente? Ma non basta. Occorre fare attenzione affinché "affaccendati" dietro molte cose, non siamo "distratti" da ciò che è più importante: la relazione con l'altro.

La fatica di apprestare una dimora accogliente, di cucinare una buona cena, di disporre ogni cosa per mettere a proprio agio gli ospiti a volte diventa fuorviante rispetto all'obiettivo fondamentale che è l'ascolto accogliente.

Presi dalla frenesia di un attivismo senza sosta, ci è capitato di trascurare le relazioni con chi ci lanciava richieste d'aiuto, sia dentro che al di fuori della famiglia? Abbiamo trascurato di dare l'attenzione che gli altri avrebbero gradito?

4 - LA PARTE MIGLIORE

“Ma Gesù le rispose:”Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c’è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta”. (Luca 10, 41-42)

Con queste ultime parole Gesù riprende l’eccessivo affannarsi di Marta e sottolinea al contrario il giusto atteggiamento di Maria. Il rimprovero non è contro il servizio come tale, ma contro la preoccupazione e l’agitazione. Siamo invitati a riconoscere che il Signore, senza svalutare in nulla l’ospitalità cordiale ed alacre che Marta gli offre, afferma comunque che nell’atteggiamento di Maria vi è qualcosa di più importante. Sembra suggerirci che la contemplazione, l’ascolto hanno una precedenza sull’azione. Le preoccupazioni per il cibo e per l’alloggio non hanno mai impensierito Gesù nella sua vita, e anche adesso, a Betania, tali preoccupazioni non lo affannano e lui non vorrebbe che affannassero i suoi amici. Gesù più di ogni altra cosa cerca con chiarezza la comunicazione e la relazione con le persone che lo ospitano e vuole che sia così per tutti.

Se poi spostiamo l’attenzione sulla casa di Betania in quanto immagine della Chiesa, i caratteri diversi delle due sorelle assumono un significato in più e fanno pensare a due atteggiamenti caratteristici del credente di fronte a Dio. Marta appare dominata dal desiderio di fare qualcosa per Dio: si affaccenda per Gesù, lo serve, nulla ci può far dubitare della sua generosità. Maria invece, è colei che attende l’iniziativa di Dio e lo accoglie con gratitudine: si siede ad ascoltare il Signore, ai suoi piedi come un discepolo. Sembra cogliersi in Marta l’atteggiamento del ricco che ha e che dà, mentre il silenzio umile, attento, accogliente di Maria caratterizza l’atteggiamento del povero che riceve, a mani aperte, a cuore aperto.

Di fronte alla grazia di Dio l’agire umano porta in sé una carica di ambiguità. Questa azione è opera di giustizia, di carità e di pace quando nasce come risposta al dono ricevuto da Cristo; è invece presuntuosa ed ipocrita quando si insinua la convinzione che sia essa ad attirare la benevolenza di Dio, come cioè se l’amore di Dio non agisse per primo, ma giungesse come ricompensa dello sforzo, dell’agitarsi dell’uomo desideroso di rendersi degno della benedizione. Anche in Marta il servizio e il lavoro rischiano di perdere il proprio senso e fare dimenticare che l’unica forma di amore possibile verso Dio è l’amore di riconoscenza. Senza l’atteggiamento accogliente, ricettivo, silenzioso che si manifesta in Maria, l’alacrità di sua sorella rischia di farsi prepotente e chiassosa.

Fare spazio dentro di sé prima ancora che nella propria casa, alla presenza di Dio, ricevere il suo dono con gratitudine non è l’unica cosa che Dio si attende dall’uomo, ma è in qualche modo la prima dalla quale prendono senso anche le altre “molte cose” di cui Marta si preoccupa. Lei potrà anche trovarsi un giorno nella materiale impossibilità di offrire un’ospitalità ricca e abbondante; a Maria non sarà mai tolta la possibilità di ricevere il dono di quel Dio che è tanto più vicino ai suoi figli quanto più essi si trovano nel bisogno.

“Dio sia in casa nostra il primo cercato, il primo amato, il primo servito. Siate felici: il Signore si aspetta questa lode e quelli che vi circondano questa testimonianza.” (Padre Caffarel – 25 dicembre 1945)

<i>Il nostro agire quotidiano è condizionato dall’ascolto della Parola? Di che cosa ci preoccupiamo e per cosa ci agitiamo?</i>

5 - IL PROFUMO DELLA GRATUITÀ

“Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli e tutta la casa si riempì del profumo dell’unguento.”
(Giovanni 12, 1-3)

In un altro vangelo, quello di Giovanni, ci viene presentata ancora la casa di Betania, con i tre fratelli in un momento di festa. Siamo nei giorni che precedono la Pasqua, rievocazione dell’azione con cui Dio liberò il suo popolo dalla schiavitù in Egitto. Gesù è a tavola con Lazzaro, da poco restituito alla vita, mentre, a quanto sembra, le donne non partecipano al banchetto: Marta serve a tavola e Maria esprime in modo particolarissimo la sua personalità e la sua relazione con Gesù spargendo sui suoi piedi una libbra di olio profumato.

Il gesto di Maria, pur non essendo un gesto abituale, non era neppure rarissimo: era il modo di onorare un personaggio di grande rilievo o un grande benefattore. Tuttavia qui viene fatta una annotazione: si trattava di olio molto prezioso e costoso. Quello che Maria fa può apparire come uno spreco clamoroso e sembrerebbe non avere tutti i torti Giuda quando in seguito la rimprovererà, dicendo: “perché quest’olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?”. Il fatto è che Giuda parla il linguaggio dei soldi, non quello dell’amore. Maria invece con il suo gesto infrange la legge della convenienza e del calcolo (il valore dell’olio corrisponde a una cifra considerevole, equivalente allo stipendio di un anno) perché non fa tanti ragionamenti e, semplicemente, non tiene alcun conto del costo dell’unguento. Questo è il modo in cui Maria dice che Gesù è tutto il senso della sua vita, che vale più di qualsiasi altra cosa.

Nella prospettiva dell’amore, non valgono più i calcoli o le considerazioni di opportunità o di convenienza; ciò è vero dell’amore umano, ma è vero ancor prima dell’amore di Dio per gli uomini: la storia di Gesù e della sua donazione totale ne è la testimonianza. Gesù è il volto di Dio che si dona senza riserve, che rompe il suo vaso di alabastro nei nostri confronti, che usa la sua autorità per sovvertire gli equilibri umani ed introdurre la logica di una gratuità senza limiti nei nostri confronti: “Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo figlio”. Il modo di fare di Maria, che va oltre il limite ragionevole, ripete fedelmente lo stile di Dio in Gesù. Il medesimo dinamismo di gratuità caratterizza l’amore degli sposi fra loro e li rende capaci di generare, amare e prendersi cura dei figli.

L’episodio avviene in casa e la casa si riempie di profumo. Non soltanto piedi e capelli, ma tutta la casa viene impregnata dall’aroma, segno della festa. Chi può proibire all’aroma di diffondersi? Chi può rinchiuderlo quando è uscito dal vasetto? Il suo mezzo è l’aria: chi potrà assoggettare l’aria (Proverbi 27,16)? La casa è una chiara immagine della vita di coppia e della famiglia: è il tessuto relazionale familiare, i gesti e le parole che nutrono le relazioni, le scelte che si fanno quotidianamente... Sapremo inondarla del profumo della gratuità? Sapremo sfuggire alla logica del calcolo?

Nelle relazioni familiari, prima fra tutte quella di coppia, esiste lo spazio per inaspettati e “irragionevoli” gesti di gratuità che esprimano l’importanza che l’altro ha per noi? Sappiamo riconoscere e custodire gli spazi di gratuità che sono minacciati dalla logica del mercato, dell’eccessivo lavoro, dell’interesse?

Preghiera

La nostra casa, Signore,
sia salda

perché fondata su di Te che sei la roccia.

Luminosa

perché illuminata da Te che sei la luce.

Serena

perché guardata da Te che sei la gioia.

Silente

perché governata da Te che sei la pace.

Ospitale

perché abitata da Te che sei l'amore.

Nessuno, Signore,

venga alla nostra casa senza esservi accolto,

vi pianga senza esservi consolato,

se ne parta senza averti incontrato,

vi ritorni senza ritrovarti nella preghiera,

nell'amore e nella pace.

Capitolo Terzo

Tu ed io alla ricerca del noi: una di fronte all'altro

Genesi 2, 18-25

¹⁸ Poi il Signore Dio disse: “Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”. ¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰ Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. ²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ²² Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all'uomo, una donna e la condusse all'uomo. ²³ Allora l'uomo disse:

“Questa volta essa
è carne dalla mia carne
e osso dalle mie ossa.
La si chiamerà “donna”
perché dall'uomo è stata tolta”.

²⁴ Per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. ²⁵ Ora tutti e due erano nudi, l'uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

INTRODUZIONE

Questo brano della Genesi utilizza simboli e miti diffusi al tempo in cui fu scritto (v° secolo a.C); non è né l'intenzione, né la funzione della Scrittura, fornire spiegazioni storiche o scientifiche. Qui, come in ogni altro testo biblico, l'autore vuole comunicare i progetti di Dio e narrare gli eventi in cui si manifesta la sua presenza. In questo caso, il racconto simbolico intende spiegare la bontà di tutto ciò che è uscito dalle mani di Dio, del creato intero e in particolare della relazione della coppia umana.

A questa narrazione per immagini, tradotta in linguaggio scritto dopo che una lunga tradizione orale aveva circolato già un millennio prima della nascita di Cristo, è affidato quindi il compito di esprimere un messaggio teologico profondo: l'attrazione che lega un uomo ad una donna, così come è stata progettata da Dio, è *cosa molto buona*.

Cercheremo di cogliere questo progetto iniziale a partire dalla Parola stessa, tentando di liberarne il senso originario dai molteplici usi distorti che ne sono stati fatti nel corso dei secoli, come è successo quando lo si è utilizzato per giustificare l'idea che la donna sia subalterna per natura all'uomo.

1 - DIO OFFRE ALLA CREATURA UMANA IL DOMINIO SULLA CREAZIONE

“Il Signore Dio plasmò dal suolo.... e li condusse all'uomo...l'uomo impose nomi a tutto il bestiame” (Gen 2, 19-20)

In questo primo quadro offertoci dal racconto di Genesi, Adam, la creatura posta al vertice di tutta la creazione, conferisce un senso alle altre creature che lo circondano, e, raccogliendo l'invito fatto da Dio, si assume l'impegno di custodire l'ambiente.

Adam, Ha'adam in ebraico, significa tratto dalla terra, la creatura-di-terra. È un nome collettivo, né

maschile né femminile. Nella tradizione è divenuto poi Adamo, nome maschile, ma in realtà indica semplicemente il primo essere umano, o, in altro senso, l'umanità che è presente negli esseri umani in ogni luogo e tempo. Dio affida ad Adam, una responsabilità: il potere di decidere il nome delle bestie. "Nominare" nel mondo ebraico significa "conoscere", "conquistare", "possedere", quindi Adam riceve in consegna la sorte del creato e ne stabilisce l'uso in una sorta di co-creazione: può destinarlo ad uno sfruttamento senza regole e misura, o custodirlo nel rispetto delle finalità e dell'equilibrio insito nella natura stessa.

Tra l'umanità e il creato, nel pensiero originario di Dio, è, dunque, presente un'armonia, per mantenere la quale l'uomo è chiamato a collaborare.

Oggi, il progresso tecnologico non solo corre il rischio di esercitare uno sfruttamento insensato della natura, ma ha aperto la straordinaria possibilità di indurre mutazioni radicali sulla vita animale e umana. La responsabilità dell'uomo è gravata dalle conseguenze che le scelte attuali comporteranno per le generazioni future. Se continuiamo a consumare energia e a inquinare il pianeta con gli attuali ritmi, che destino riserveremo ai nostri figli e nipoti?

Anche nella quotidianità del vivere, come si fatica a stabilire un rapporto corretto e armonioso con la natura! Persino la scelta semplice della spesa che si conformi a uno stile di vita sobrio, attento alla custodia delle risorse naturali, fruibile da tutti, non sottomesso allo spreco e allo sfruttamento, può interpellare seriamente il nostro rapporto di coppia.

Nella vita quotidiana in coppia e in famiglia condividiamo la responsabilità per la tutela dell'ambiente? Che cosa facciamo concretamente? Ciò è fonte di diverbi?

2 - LA SOLITUDINE DELLA CREATURA UMANA

"Non è bene che l'uomo sia solo...L'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile.....allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull'uomo" (Gen 2, 18-21)

La presenza degli animali dell'intero creato non riesce a colmare la solitudine di Adam, egli ha bisogno di qualcuno che gli sia corrispondente. E' questa una assenza che neppure Dio può colmare. E Dio per la prima volta non si sente soddisfatto: "Non è bene che l'uomo sia solo". Un uomo solitario non è un essere pienamente umano. Adam ha bisogno di una dimensione relazionale, di reciprocità, per formare una comunità di vita, una corrispondenza di idee, di affetti e soprattutto di progetti. Ha bisogno di un aiuto (*ezer*) vitale. *Ezer* nella Bibbia è l'aiuto di Dio per l'uomo e Dio pensa ad una creatura che sia *aiuto-ezer* per Adam, come Dio è *aiuto-ezer* per l'essere umano. In nessun'altra creatura Adam può trovare un aiuto che gli sia simile, capace di stare di fronte a lui, faccia a faccia, che gli permetta di conoscersi, di leggere in se stesso, di identificarsi. Questo è possibile solo se Adam esce dalla propria solitudine, per entrare in relazione con un altro/a in grado di stabilire un dialogo, una comunione feconda su un piano differente da quello della comunione con Dio. Dio interviene, allora, a creare un nuovo essere vivente; ciò avviene in uno stato di torpore di Adam: l'autore del racconto biblico usa questa immagine per esprimere la condizione di mistero che impedisce ad Adam di esercitare il suo potere sulla nuova creatura, come aveva fatto invece con gli altri esseri viventi. Il nuovo essere, la donna, gli starà sempre di fronte come qualcuno di cui non può disporre a piacimento.

Spesso questa pagina della Scrittura è stata usata per giustificare un ruolo ausiliario, di "aiuto a" attribuito unilateralmente alla donna: la donna sarebbe fatta per aiutare l'uomo, sempre attenta a colmare il suo bisogno di non rimanere solo. In realtà, l'essere di aiuto non è compito e prerogativa solamente della donna per l'uomo, ma è l'elemento essenziale della relazione tra i due, che solo se vissuta nella reciprocità, permette di uscire dalla solitudine e di giungere alla pienezza della

realizzazione di sé stando in relazione con l'altro/a. Affinché l'aiuto simile possa essere ricevuto è necessario che l'altro/a non venga mai ridotto a oggetto o strumento di gratificazione personale: solamente stando l'uno/a di fronte all'altro/a è possibile conoscersi e incontrarsi.

Destinati alla relazione, spesso non sappiamo affrontarla, preferiamo chiuderci in noi stessi e non uscire dalla nostra stessa solitudine. Il rapporto fecondo a cui ci ha destinati il progetto creativo di Dio, a volte ci spaventa e preferiamo non aprirci all'altro/a ed esprimere il bisogno che abbiamo della sua partecipazione alla nostra vita. In questo modo all'interno della coppia creiamo spazi privati che, rifiutando l'intimità con l'altro, determinano distanze. Innalziamo muri che delimitano i confini della nostra privacy, con il risultato di ritrovarsi a pensare: "mi sento solo", "mi sento sola" nella nostra casa.

In famiglia, i silenzi o i dialoghi monosillabici dei figli adolescenti non sono, forse, anche la conseguenza di essere cresciuti in un ambiente dove, nonostante tutte le buone intenzioni, si respira come primaria l'esigenza di ritagliarsi uno spazio proprio? La necessità, a volte legittima, di starsene per i fatti propri o coltivare gli interessi personali, può impedirci, nella quotidianità della gestione familiare, di accorgerci delle richieste di aiuto provenienti da chi ci vive accanto.

Nella vita di coppia, capita di porsi non in una relazione di aiuto reciproco, ma l'uno subalterno all'altro/a, di rinfacciarsi aiuti mancati o di pretendere aiuti che arrivano contro voglia, e così due solitudini continuano a vivere fianco a fianco senza potersi incontrare faccia a faccia.

Quando abbiamo innalzato muri per delimitare il nostro spazio personale? Perché? Con quali conseguenze nella dinamica di coppia?

Scopriamo insieme gli atteggiamenti reciproci, gesti e parole, che ci permettono di entrare in relazione vincendo la tentazione di abbandonarci alla solitudine del cuore; che posto occupa nella nostra coppia il dovere di sedersi?

3 - IL PROGETTO DI COMUNIONE DEI DUE PRENDE FORMA

"Il Signore Dio plasmò con la costola.....e condusse..." (Gen 2, 22)

La creazione della donna viene narrata ricorrendo ad un mito molto conosciuto nell'ambiente del tempo: "la donna tolta dall'uomo, *derivata* dalla sua costola". Ma l'autore, sicuramente maschio, del racconto biblico, usa simboli a lui noti per cercare di dire il senso misterioso dell'unità dei due, uomo-donna, così come Dio l'aveva pensata in origine, e non certo, come tradizionalmente si intende, per giustificare una posizione subalterna della donna derivata dall'uomo.

Il Signore plasma la donna con la costola di Adam, così come aveva plasmato Adam dalla terra. Costola, *selà*, significa anche vita, perciò quell'operazione chirurgica su cui tanto si è ironizzato è simbolo di una realtà ben più profonda: la consanguineità dell'uomo e della donna; l'uomo e la donna sono della stessa pasta umana, della stessa materia, della stessa realtà intima e sostanziale. Come il genere umano è della stessa pasta terrestre di tutto il creato, così la donna è della stessa pasta umana dell'uomo, l'essere maschio e femmina è una differenza che porta in sé la chiamata ad una comunione profonda, nel riconoscimento reciproco di essere prima di tutto persone umane. Come nei confronti del creato, Dio ha pensato per l'uomo e per la donna un progetto di armonia che si realizza nella comunione all'interno della coppia. Questo progetto, per quanto oscurato da millenni di discriminazioni, non potrà essere annullato.

Oggi il dibattito culturale sulla differenza di genere è quanto mai vivo. Le battaglie per la parità dei diritti e delle opportunità, restano in molti casi mere dichiarazioni formali e non si traducono in trasformazioni reali.

Nella vita di coppia, quando si affrontano argomenti riguardanti il lavoro, la parità nello svolgere compiti domestici, quotidiani o ancora la responsabilità nel seguire l'educazione dei figli, ci si misura più sul fronte dello scontro che della relazione paritaria. Si fa fatica a riconoscere, al di là dei ruoli che educazione e ambiente ci hanno attribuito, che siamo due persone che si danno pari dignità a vicenda e, nel rispetto reciproco, camminano insieme sul sentiero accidentato della vita comune. Spesso è difficile scoprire la propria identità, esprimersi per quello che si è, indipendentemente dalle aspettative legate ai ruoli sociali ancora molto radicati, liberandosi dal condizionamento di schemi mentali e culturali.

Troppe volte si fa coincidere la parità con la semplice intercambiabilità dei ruoli, mentre, affinché la radicale uguaglianza di persone possa essere vissuta come uno stile profondo di coppia, (al di là dell'utilitaristico "ti do se tu mi dai", "fin qui tocca a me, poi è compito tuo") è necessario recuperare nella relazione la dimensione della reciprocità.

Reciprocità significa soprattutto riconoscere che tu ed io, pur essendo diversi, abbiamo gli stessi bisogni profondi: bisogno di esprimersi, di realizzarsi pienamente, di essere ascoltati, capiti e apprezzati, accolti, aiutati, perdonati.

La reciprocità del noi si costruisce lentamente tra scontri e debolezze, proprio nel continuo e quotidiano riconoscersi del "come te io", "come me tu", passando, così, dal piano della rivendicazione a quella del dono reciproco.

Nel cammino di realizzazione personale, in che cosa ciascuno è stato di aiuto per l'altro/a? In che cosa di ostacolo? Ci è capitato di scoprire potenzialità che non credevamo di avere, grazie all'aiuto dell'altro/a? Ci sono stati momenti in cui abbiamo pensato: tu per me sei un dono, la tua presenza mi dà fiducia, sicurezza?

L'esperienza dell'aiuto reciproco è condivisa o ci sono situazioni o momenti in cui in modo univoco uno/a chiede e riceve a scapito dell'altro/a?

4 - LO STUPORE: VERSO IL "NOI"

"Essa è carne della mia carne, ossa delle mie ossa" (Gen 2, 23)

Adam si risveglia e scopre con ammirazione l'ultimo capolavoro che Dio ha creato, con meraviglia esclama la sua gioia, perché ha finalmente trovato quello che cercava: è la prima dichiarazione d'amore. "Sei veramente ossa delle mie ossa, carne della mia carne": sono le prime parole umane della Bibbia, espresse da una voce maschile, a cui corrisponderà la voce femminile del Cantico dei Cantici: "Io sono sua e verso di me è il suo desiderio". Adam sente che la nuova creatura è un altro sé, riconosce la consanguineità che li lega, coglie l'intimo legame con la stessa sua natura: è un essere nel quale si può identificare, ma dal quale si può distinguere.

Uno di fronte all'altra, pur non possedendo il segreto della loro origine, sono fatti per cercarsi, per unirsi, per divenire una carne sola. *Carne* non significa il *corpo* solamente, bensì *tutto* l'uomo, tutta la donna, nell'integrità della persona. Il fatto di essere della stessa carne, esprime il "noi", la relazione interpersonale profonda e completa che il Signore, nel suo progetto iniziale, ha voluto tra i due. E' tutto l'io e tutto il tu, uno di fronte all'altro, che sono chiamati ad incontrarsi e ad entrare in comunione senza riserve, in una reciproca donazione totale.

E' nel momento magico dell'innamoramento che i due vivono la meraviglia travolgente di un'attrazione reciproca, di cui, forse, non si capirà mai fino in fondo il perché: perché innamorarmi proprio di lui? perché proprio di lei? perché il Signore ha messo davanti ai miei occhi quella persona, proprio in quel momento, e mi ha fatto dono, non solo di conoscerla, ma di ri-conoscerla come quella capace di colmare la mia attesa e della quale mi sono innamorato/a senza un chiaro

perché.

Successivamente nella vita di coppia l'esperienza dell'imprevedibilità, della gratuità dell'incontro iniziale diviene la prima tappa di un cammino di crescita in una relazione più profonda di amore, passo dopo passo verso la pienezza di una nuova unità, non solo fisica, ma anche psicologica e spirituale. Nasce la consapevolezza della necessità di vivere la relazione di reciproca appartenenza senza trasformare il donarsi in possesso dovuto e preteso: l'altro/a non può essere posseduto, ma accolto nella sua diversità, con i suoi pregi e i suoi difetti, anche se non corrispondenti alle attese iniziali.

“Ti prometto di amarti e onorarti per tutta la vita”: non è solo la formula che ci siamo detti durante la celebrazione il giorno del nostro matrimonio, ma è soprattutto un impegno, un progetto che coinvolge nella relazione di amore la persona tutta intera, una relazione in cui ci offriamo l'uno all'altra ciascuno nella propria irriducibile storia e alterità, in un dono reciproco che non fagocita, ma fa spazio e si mette in ascolto. L'incontro con l'altro/a, nel momento in cui lo/a accoglie, ci fa scoprire chi siamo più in profondità; diventiamo noi stessi, attraverso il riconoscimento del tu che abbiamo incontrato.

Come si realizza nella quotidianità della nostra vita di coppia vivere l'esperienza di “incontrarci ed entrare in comunione con tutto l'io e tutto il tu”?

“Ti prometto di amarti e onorarti per tutta la vita”: quanto la promessa che ci siamo detti il giorno del matrimonio, si sta realizzando concretamente nella nostra storia di coppia? Quali erano le nostre attese iniziali? E ora?

preghiera

Rinnoviamo la promessa che ci unisce

Il giorno del nostro matrimonio ci siamo promessi davanti al Signore ed alla Chiesa il nostro amore:

Tutti e due:

“Con il sostegno dello Spirito Santo e accompagnati dalla comunità cristiana, siamo venuti in piena libertà nella casa del Padre per consacrare davanti a Lui il nostro amore. Consapevoli della nostra decisione, siamo disposti con la Grazia di Dio, ad amarci ed aiutarci l'un l'altro per tutti i giorni della nostra vita. Ci impegniamo ad accogliere con amore i figli che Dio vorrà donarci e ad educarli secondo il Vangelo e l'insegnamento della Chiesa. Chiediamo a voi, fratelli e sorelle, di pregare con noi e per noi perché la nostra famiglia diffonda nel mondo luce, pace e gioia.

Rinnoviamo oggi e ogni giorno questa promessa:

Sposo:

Benedetto sei tu, o Padre:

per tua benevolenza

ho preso..... come mia moglie.

Sposa:

Benedetto sei tu , o Padre:
per tua benevolenza
ho preso.... come mio marito.

Tutti e due:

Benedetto sei tu, o Padre,
perché ci hai benignamente assistiti
nelle vicende lieti e tristi della vita;
aiutaci con la tua grazia
a rimanere sempre fedeli nel reciproco amore,
per essere buoni testimoni
del patto di alleanza in Cristo Signore.

Amen

(dal nuovo rito del matrimonio)

Capitolo Quarto

Tu ed io alla ricerca del noi: creati per essere una cosa sola

Genesi 2, 18-25

¹⁸ Poi il Signore Dio disse: “Non è bene che l’uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile”. ¹⁹ Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all’uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l’uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. ²⁰ Così l’uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l’uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile. ²¹ Allora il Signore Dio fece scendere un torpore sull’uomo, che si addormentò; gli tolse una delle costole e rinchiuse la carne al suo posto. ²² Il Signore Dio plasmò con la costola, che aveva tolta all’uomo, una donna e la condusse all’uomo. ²³ Allora l’uomo disse:

“Questa volta essa
è carne dalla mia carne
e osso dalle mie ossa.
La si chiamerà “donna”
perché dall’uomo è stata tolta”.

²⁴ Per questo l’uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne. ²⁵ Ora tutti e due erano nudi, l’uomo e sua moglie, ma non ne provavano vergogna.

1 - IL RICONOSCIMENTO DELLA DIFFERENZA

“La si chiamerà donna perché dall’uomo” (Gen 2, 23)

Nella donna l’uomo riconosce se stesso; condotta a lui da Dio egli la chiama col suo stesso nome (nella stesura ebraica *'is* - uomo maschio - e *'issah* - uomo femmina): la radice comune del nome aiuta a comprendere come la differenza di sesso si radica nella comune appartenenza al genere umano.

Soltanto di fronte alla donna, la creatura umana che finora era stata chiamata con il nome generico di Adam acquista la consapevolezza di se stesso e, chiamando la donna *“issah”* chiama se stesso *“is”*, uomo maschio: solo davanti alla donna, l’uomo scopre la sua identità di maschio. Nasce così la differenza sessuale come costitutiva della propria identità, non come una qualità, ma come dimensione essenziale della persona. E’ la persona stessa che è segnata dal suo essere maschio o femmina. La sessualità viene a caratterizzare l’uomo e la donna non solo sul piano fisico-biologico, ma esprime il comunicare con gli altri, il sentire, il vivere l’amore umano.

La differenza sessuale innanzitutto mi separa, mi distingue dall’altro/a, ma è contemporaneamente una spinta a cercare la relazione con chi ci attrae e di cui abbiamo bisogno per essere pienamente noi stessi, impedendoci di cadere nella tentazione di una onnipotente autosufficienza, chiusa in se stessa. L’incontro dei due diversi diviene arricchimento e realizzazione di una pienezza reciproca.

Quanti luoghi comuni e quante storture culturali sono state costruite sull’idea che la creazione della donna come *“ultima”*, corrispondesse a un rapporto di subordinazione o di complementarità intesa troppo spesso in senso univoco: la donna fatta per completare ciò che manca all’uomo, perché egli possa realizzarsi in modo compiuto.

Invece, una relazione vissuta nella reciprocità ha sempre presente prima di tutto che ciascuno dei

due possiede, sia pure con modalità proprie, una piena ed equivalente natura e personalità umana. Al di là della questione su ciò che, per natura o per cultura, è specifico dell'uomo o della donna, è necessario prendere atto che bisogna semplicemente accettare che l'altro/a è diverso/a da me; che tra me e te c'è una differenza che comporta conflittualità e tensioni, ma che può generare anche ricchezza e crescita reciproca in un dialogo senza fine.

Il riconoscimento dell'identità dell'altro/a è spesso ostacolato dal tentativo di "fare di te quello che io vorrei che tu fossi", mentre la logica dell'amore richiederebbe di mettersi in ascolto uno dell'altra e di aiutarsi ad essere tutti e due pienamente se stessi.

Quando coltiviamo la speranza, non sempre ben consapevole, di poter cambiare l'altro secondo i nostri desideri e progetti, come pure quando ci realizziamo a scapito dell'annullamento dell'altro/a, ci stiamo allontanando da un genuino progetto di comunione. Il Signore ci chiama ad aiutare l'altro/a ad esprimere le sue potenzialità, anche quelle che le circostanze della vita avevano bloccato o quelle che non sapevamo avesse.

La vita contemporanea, frenetica e convulsa, non ci aiuta, certo, a riconoscerci vicendevolmente: la voglia di prevalere e l'inganno di tante seduzioni (ambizioni, lavoro, carriera, ricchezza, status sociale....) rischiano di portarci alla sopraffazione reciproca: le nostre diversità possono divenire ostacolo per l'unione, anziché condizione necessaria per crescere nell'accoglienza e nel riconoscimento reciproco.

E' un cammino lungo e altalenante, che continuamente ci chiede di avere fiducia che nella relazione non corriamo il pericolo di perdere una parte preziosa del nostro io nella costruzione del "noi".

“Sei diverso/a da come mi aspettavo”: quali difficoltà abbiamo incontrato nel riconoscere e rispettare le diversità dell'altro/a? Quali facciamo fatica ad accettare e vorremmo cambiare? Siamo, invece, riusciti ad accogliere alcuni aspetti dell'altro/a lontani dal nostro modo di essere? A che prezzo? Questa accettazione ha aiutato in qualche modo la nostra relazione a crescere?

2 - LA PIENEZZA DELLA RELAZIONE: UNA COSA SOLA

“I due saranno una sola carne... Ora tutti e due erano nudi” (Gen 2, 24.25)

Il progetto di Dio è condotto ora a compimento: la naturale attrazione reciproca tra i due sessi non è come per le altre specie animali, finalizzata solo all'accoppiamento riproduttivo, ma è destinata a condurre l'uomo e la donna fuori dal proprio ambiente di origine per formare un unico essere nuovo, una sola *carne*. Ancora una volta, il termine *carne* non indica solo la relazione sessuale, ma l'*unione* tra l'uomo e la donna in tutta la sua ampiezza, l'*unità* e la *totalità* della coppia. Nel racconto biblico, Dio conclude così la creazione dell'umanità: ciascuno è chiamato a rinunciare ai vincoli di sangue per unirsi alla persona amata in una relazione interpersonale profonda.

Fatti per formare una sola carne, i due sono nudi uno di fronte all'altra senza vergogna. E' un essere nudi in senso radicale, non solo fisico, completamente senza maschere, senza possibilità di nascondersi, così come si é. Solo con il peccato, "mangiando" i frutti dell'albero, si insinua la vergogna e la lacerazione di questa innocenza e unità feconda: si passa al consumarsi a vicenda. Nel progetto iniziale di Dio, invece, la coppia vive non il bisogno di coprirsi uno davanti all'altra, ma l'esperienza di affidarsi all'altro/a senza difese, di abbandonarsi senza paure a lui/lei nell'intimità, di aprirsi completamente in una relazione piena.

Il divenire una sola carne, il "noi", è un progetto che esce dalle mani del Signore all'inizio della creazione, ma per realizzarsi chiede di essere vissuto come un traguardo che sta davanti alla coppia; un traguardo mai definitivamente raggiunto: diventare quel "noi" che realmente siamo è dono,

impegno e fatica nella vita di ogni giorno. Mai come oggi ne siamo consapevoli, in un tempo in cui crescono le incapacità e le difficoltà di essere coppia, di costituire una cosa sola.

Il rapporto con le famiglie di origine a volte è uno dei nodi da sciogliere. Lo staccarsi dai genitori per conseguire un'autonomia, non solo economica, ma soprattutto interiore, non sempre è facile. Capita che nel dare libero spazio all'espressione del "noi", si finisca per riprodurre inconsapevolmente modelli simili o, per reazione, contrari a quelli della famiglia di origine.

In effetti, pur tra infiniti ostacoli, il percorso che siamo chiamati a compiere in due, è un processo continuo. Il desiderio (La tensione) di un uomo e di una donna a farsi uno nell'amore e nel rispetto reciproco è una tensione che non trova mai un compimento definitivo.

La tentazione di difendere orgogliosamente il nostro io, di assumere maschere, di ricorrere a meccanismi di rimozione, di isolamento egoistico, si rivelano inutili tentativi di non mostrarci nella nostra nudità. Solamente la ricerca di un dialogo profondo, pagato anche a caro prezzo, in cui ciascuno si offre all'altro mettendosi a nudo così come è nella propria verità, può veramente realizzare l'unità nel rispetto dell'alterità.

Per le coppie di credenti, il cammino quotidiano verso la pienezza della relazione a due, è sostenuta ed alimentata dalla fiducia nella presenza di un Terzo, che guida i nostri passi verso la costituzione di quel "noi", a cui siamo stati chiamati fin dall'inizio.

Con il sacramento del matrimonio, sacramento antico della creazione, abbiamo ricevuto in dono la forza della grazia, un aiuto particolare per recuperare i fondamenti della reciprocità uomo e donna; tuttavia non è sufficiente un rito, seppur sacramentale, per trasformare due persone e renderle capaci di amarsi pienamente: si richiede un cammino continuo e perseverante per uscire da sé, per accogliere e rendersi responsabili del dono dell'altro, per vivere la diversità come risorsa e la reciprocità come una "danza" d'amore. Come la danza dello Spirito creatore di Dio che aleggia sulle acque all'alba del suo progetto di armonia e di amore per gli uomini e le donne.

In quali momenti abbiamo sperimentato il sentirci "una sola carne"? Quali ostacoli oggi ci impediscono di vivere la comunione profonda tra noi?

Abbiamo a volte vissuto la difficoltà di mostrarci all'altro/a così come siamo, senza ricorrere a difese o a maschere?

preghiera

Signore, fa che noi siamo la nostra casa.

Signore, fa che noi siamo la nostra casa.

Che non siano solo i muri a costruirla.

Non solo i muratori e gli architetti a darle vita. Non gli urbanisti ad aprirla al mondo e agli uomini.....

Fa' che ad abitarla e a darle vita siano i nostri sguardi e le nostre coscienze.

Fa' che in essa i nostri occhi mai temano di incontrarsi

e che le nostre coscienze mai temano la trasparenza.

Fa' che le nostre pupille siano il luogo dove non ci stanchiamo mai di innamorarci e riconoscerci, di crescere l'uno nella vita dell'altro.

Fa' che nella nostra casa faccia la sua tenda la parola, il gusto di raccontarci i cammini percorsi, che in essa le nostre parole sappiano sempre veramente farsi carne e vita, racconto e progetto.

Impedisci, Signore, che nella nostra casa abiti il silenzio,
quello sordo della sfiducia e del conflitto, quello gelido dell'indifferenza....
Fa che nessuna parola sia mai scontata,
che nessuna ripetizione nasca dalla noia,
che anche i balbettii siano amore ripetuto, stupore ritrovato...

La nostra casa sia la terra dell'ideale:
tempo e luogo dove l'astratto viva di concretezza, dove l'ultimo sia il primo,
dove il "tu" sia il primo pronome della nostra vita.
Quando, o Signore, vedremo il tuo volto,
fa che nei nostri occhi possiamo ritrovare, ancora più bella, vera e nostra,
la casa delle nostre giornate e delle nostre notti.
Che nel tuo sguardo essa risorga come carne e corpo
dei nostri legami e del nostro aprirci quotidiano alla vita.
Amen!

(Gigi e Rosy)

Capitolo Quinto

Di generazione in generazione: la ricerca della propria fecondità

Genesi 22, 1-19

¹ E avvenne, dopo queste cose, che Elohim tentò Abramo e gli disse: “Abramo, Abramo!” Rispose: “Eccomi!” ² Riprese: “Su, prendi tuo figlio, il tuo diletto che ami, Isacco, va’ nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti dirò”. ³ E Abramo si alzò di buon mattino, sellò il suo asino, prese con sé due suoi servi ed Isacco suo figlio, poi spaccò la legna per l’olocausto e alzatosi si mise in viaggio verso il santuario che Elohim gli aveva detto. ⁴ Il terzo giorno Abramo, alzando gli occhi, vide da lontano il santuario. ⁵ Allora Abramo disse ai suoi due servi: “Sedetevi e rimanete a dimorare qui voi e l’asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, faremo adorazione e poi ritorneremo da voi”. ⁶ E Abramo prese la legna dell’olocausto e la caricò su Isacco suo figlio; lui prese in mano il fuoco e il coltello, poi ripresero il cammino tutt’e due insieme. ⁷ Isacco si rivolse ad Abramo suo padre e disse: “Padre mio!” Rispose: “Eccomi, figlio mio”. Riprese: “Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov’è l’agnello per l’olocausto?” ⁸ Abramo rispose: “Elohim provvederà da sé stesso l’agnello per l’olocausto, figlio mio!”

E proseguirono tutt’e due insieme; ⁹ così arrivarono al santuario che Elohim gli aveva detto; qui Abramo eresse l’altare, vi pose sopra la legna, legò Isacco suo figlio e lo depose sull’altare, sopra la legna. ¹⁰ Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per scannare il suo figliolo. ¹¹ Ma l’angelo di YHWH lo chiamò dal cielo e gli disse: “Abramo, Abramo!” Rispose: “Eccomi!” ¹² L’angelo disse: “Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Elohim e non mi hai risparmiato il tuo figliolo, il tuo unico”.

¹³ Allora Abramo alzò gli occhi e guardò: ecco un ariete che ardeva, assalito dal fuoco, in un roveto, [impigliato] con le corna. E Abramo andò a prendere l’ariete e lo offrì in olocausto al posto del suo figliolo. ¹⁴ E Abramo chiamò quel luogo “YHWH provvede”, perciò oggi si dice: “Sul monte YHWH provvede”.

¹⁵ Poi per la seconda volta l’angelo di YHWH chiamò dal cielo Abramo ¹⁶ e disse: “Giuro per me stesso, oracolo di YHWH: poiché tu hai fatto questo e non hai risparmiato il tuo figliolo, il tuo unico, ¹⁷ io ti benedirò con ogni benedizione e moltiplicherò molto la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; e la tua discendenza si impadronirà delle porte dei suoi nemici. ¹⁸ E per la tua discendenza si diranno benedette tutte le nazioni della terra, grazie al fatto che tu hai obbedito alla mia voce”.

¹⁹ Poi Abramo tornò dai suoi servi, ed insieme si misero in cammino verso Bersabea, e Abramo abitò a Bersabea.

INTRODUZIONE

Il testo della *Genesi*, pur risalendo nella sua forma definitiva al sec. V a.C., raccoglie materiali redatti fino a due secoli prima, a loro volta riconducibili a tradizioni orali che circolavano già un millennio prima di Cristo. Queste narrazioni furono fissate in una forma scritta soltanto dopo essere state lungamente tramandate a voce e arricchite di attualizzazioni.

Non si tratta di narrazioni storiche (almeno secondo quello che noi oggi intendiamo per storico, cioè scritte con l'intenzione di riferire i fatti con precisione, sulla base di testimonianze, per far conoscere gli eventi in modo possibilmente sereno e oggettivo), ma di racconti che rievocano eventi che si dicono accaduti molto tempo prima, ricordati dalla comunità perché capaci di esprimere la fede di un popolo che considerava Abramo come il proprio capostipite. Così l'accento del racconto non va su come davvero andarono i fatti, ma sul significato che quei fatti hanno avuto per Abramo e per tutti coloro che costituiscono la sua discendenza, fatti che dicono molto su Dio e su come ci si deve rapportare a Lui.

1 - FECONDITÀ E STERILITÀ

“E avvenne, dopo queste cose...” (Gen 22 1)

L'inizio del brano della Genesi ricorda che i fatti descritti avvennero “dopo queste cose”. Si fa riferimento cioè ad avvenimenti passati, che è bene ricordare per comprendere il significato della narrazione. Infatti le “cose passate” riguardano una coppia, Abramo e Sara, i quali non riescono ad aver figli, pur desiderandoli fortemente, convinti che solo così potranno realizzare il desiderio di concretizzare il loro amore in una nuova generazione.

Quando ormai hanno perso la speranza di avere un figlio insieme, Sara offre la sua serva ad Abramo affinché la sua discendenza sia assicurata. Abramo e Sara sperimentano per anni il dolore e l'angoscia derivanti dalla incapacità di generare un figlio, proprio come avviene anche oggi a diverse coppie.

Non siamo noi i padroni della vita; spesso vorremmo controllare tutto della nostra e dell'altrui esistenza, invece ciò non è possibile. Non possiamo comandare magicamente alla natura o pensare di programmare ogni cosa e tuttavia cerchiamo sempre di farlo per rispondere ad una nostra esigenza.

Le attese che abbiamo, a volte, ci spingono a fare passi che ledono la nostra e l'altrui dignità. Nel racconto biblico da una parte Abramo cede codardamente Sara ai Re che nel loro viaggio li ospitano, dall'altra la stessa Sara offre la sua serva ad Abramo per dare finalmente a lui un figlio.

Tuttavia, proprio quando il desiderio di essere genitori sembra apparentemente soddisfatto, avviene il miracolo. Nonostante la loro età, Dio dona ad Abramo e Sara un vero figlio primogenito, figlio di entrambi, quasi fosse il frutto di tanti tentativi maldestri, ma anche di passaggi di maturità che la coppia ha compiuto, grazie all'intervento di Dio. Questo evento, la nascita di un figlio, accorda l'uomo con la donna, accresce l'integrazione della coppia, rafforza i legami e rinnova i rapporti.

E' interessante vedere attraverso la storia di questi due sposi l'esperienza di un uomo e una donna che prima di diventare genitori attraversano varie vicissitudini, come per ricordarci che diventare genitori non è un fatto scontato.

La sterilità della coppia è un problema di grande attualità che può essere vissuto e affrontato in diversi modi. In una società che tutto programma, compresa la decisione di avere un figlio, con quali metodi e a quale costo, è difficile sapere attendere quando non viene nel momento desiderato. Alla delusione si reagisce in modi diversi: c'è chi si ripiega sulla propria incapacità generativa, chi si affida alle ultime scoperte scientifiche; c'è anche chi si apre ad una genitorialità diversa, non biologica, e offre la propria disponibilità ad accogliere un figlio nato da altri attraverso, ad esempio, l'adozione o l'affido. Queste due strade non devono servire a colmare un vuoto nella coppia, ma costituiscono una scelta impegnativa nella direzione del dono di sé, dell'accoglienza, della premura, della dedizione: questo è un altro modo di generare, per nulla inferiore a quello biologico.

Il fatto di non avere figli può impedire ad una coppia di essere ugualmente generativa e feconda in altre dimensioni?

*Quali sono i criteri che in coppia ci siamo dati per vivere una maternità e paternità responsabili?
Ci siamo mai chiesti quanti figli vogliamo, quando metterli al mondo e perché?*

2 - DIVENTARE GENITORI: GIOIE E FATICHE

“Su, prendi tuo figlio, il tuo diletto che ami...” (Gen 22, 2)

E' nel clima di profonda soddisfazione per la presenza del figlio, voluto e a lungo desiderato, che irrompe la richiesta di Dio di sacrificarlo sul monte, prova estrema della fedeltà di Abramo al suo Signore. E le parole *“prendi tuo figlio, il tuo diletto che ami”* lasciano intendere bene il profondo rapporto tra padre e figlio.

Amare i figli, i dilette, significa vivere momenti di intensa gioia e di soddisfazione, ma anche di grande fatica e sofferenza. Quel *“prendere”* ci richiama le tante forme di contatto che realizziamo con i nostri figli: tenerli in braccio, contenerli, afferrarli per mano, innalzarli per gioco, attirarli a sé o respingerli, portarli, accompagnarli, sostenerli, prenderli e lasciarli...

Anche se Sara non é citata, non possiamo non richiamare l'attenzione su di lei e ricordarci di uno specifico ruolo maschile e femminile nella relazione con i figli, un diverso modo di amarli e di *“prenderli”*.

Isacco diventa per Sara l'unica ragione di vita, tanto che ripudia il figlio che Abramo ha avuto dalla propria serva (Ismaele, che Dio nel deserto salverà comunque, facendone il capostipite degli ismaeliti). Quando nasce il bambino lo chiama Isacco, che significa *“colui che riderà”* ...e nel nome è detta tutta la gioia proiettata in lui, tutto il desiderio e la fede nella vita che continua nel figlio.

Da una parte c'è Sara che, come tutte le madri, vive la maternità, la bellezza e l'emozione di un figlio che nasce, l'avventura di appassionarsi e vederlo quotidianamente crescere, di allattarlo, nutrirlo, vestirlo, cambiarlo, accudirlo attraverso tante cure, preoccupazioni, ansie. E dall'altra c'è lo sguardo di un padre che inizialmente è imbarazzato e poi sempre più a suo agio nel trovare una parte, nel giocare col figlio, sognare del figlio...

La storia di Abramo e Sara ci dice che anche per questa coppia la genitorialità è una dimensione da conquistare anche con l'aiuto di Dio e la fede in Lui.

Vivere l'esperienza di diventare mamma e papà è sicuramente lasciarsi abbracciare dai miracoli che la vita compie tra noi, con il suo mistero e la meraviglia, con la tenerezza indicibile che è dato vivere nel generare e nel crescere; la Bibbia ci ricorda continuamente questa festa del nascere e del diventare grandi, della vita, della speranza e dell'attesa, che una famiglia può accogliere come dono e occasione di crescita nella responsabilità.

Il bambino rappresenta un bene prezioso della vita capace di trasformare la vita dei genitori e di portarla ad una pienezza che non sempre coincide con ciò che si era immaginato. Il fascino della vita sta proprio nello scoprire l'essenza del figlio e nel capire quale energia emana, quali doni è venuto a portare sulla terra. Per questo occorre entrare in contatto, in relazione con i figli con atteggiamenti di *disponibilità*, intesa come apertura verso l'altro; *rispetto*, cioè capacità di riconoscerlo per quello che è; *considerazione*, dando loro importanza e valore; *sensibilità*, cioè comprendendone le esigenze e i punti di vista, i bisogni, gli interessi.

Cosa significa per noi amare veramente i nostri figli? Quali atteggiamenti educativi riteniamo che sia importante condividere nella coppia?

Che differenza c'è tra il modo di “prendere” il figlio da parte di un padre e di una madre?

Quanto siamo disposti ad accettare nei nostri figli idee, atteggiamenti, comportamenti, diversi dai nostri?

3 - EDUCAZIONE E FEDE

“Offrilo in olocausto su di un monte che io ti dirò...” (Gen 22, 2)

“Il monte che ti dirò”, secondo alcuni commentatori è il monte di Gerusalemme, e il brano è stato letto nel tempo come l’anticipazione del dono che Dio fa all’umanità del proprio Figlio, come Maria accompagna da vicino la passione di Gesù proprio su quel monte.

Abramo parte di buon mattino per esaudire la richiesta che Dio gli fa di sacrificare il suo unico figlio. Dopo tre giorni di cammino arriva alla visione del santuario. Per Abramo la fede è partire, affidarsi, lasciarsi condurre, e in questo percorso verso il santuario egli porta con sé il figlio. Il racconto di questo viaggio viene espresso al plurale: *“faremo adorazione, ripresero il cammino tutti e due insieme, proseguirono tutti e due insieme, arrivarono”*.

Educare i figli alla fede non è solo questione di parole e insegnamenti, è anche chiedere loro di venire con noi, di condividere l’esperienza della sequela, le sue fatiche, i dubbi, i rischi, le paure e le incertezze. Si può pensare alla fede come ad un sentiero, talvolta in salita, come una risposta alla chiamata ricevuta, come un cammino portato avanti con coraggio e perseveranza, sapendo attendere tempi e luoghi che non sempre conosciamo.

Ad esempio nei nostri cammini quotidiani e domenicali verso il sacrificio eucaristico si possono sperimentare sequele o fughe da parte dei figli, non sempre disposti a seguire il percorso di fede che noi genitori abbiamo immaginato per loro. Quando le loro strade divergono dalle nostre è necessario che ricordiamo a noi stessi che la fede è dono di Dio e richiede da parte dell’uomo un’accoglienza consapevole e libera: il compito dei genitori è solo quello di preparare il terreno affinché i figli possano rispondere in piena libertà e coscienza alla chiamata di Dio.

Quale spazio diamo all’educazione alla fede dei nostri figli, quali difficoltà incontriamo, quali divergenze?

Siamo consapevoli che la prima esperienza della paternità di Dio i nostri figli la fanno attraverso l’immagine della nostra paternità e maternità?

Essere genitori è per noi anche accompagnare i figli (rispondere) al dono di sé nella chiamata di Dio: come lo concretizziamo?

4 - GENITORI E FIGLI CRESCONO

“Isacco si rivolse ad Abramo suo padre...” (Gen 22, 7)

Isacco è un figlio che ride, e con il suo sorriso volge il suo volto verso Abramo. Il suo atteggiamento dimostra fiducia nell’assecondare docilmente i progetti del vecchio padre, una fiducia profonda che non viene meno neanche di fronte alla risposta evasiva di Abramo.

Quante volte i bambini si rivolgono a noi e con le loro domande ci spiazzano! Vedono la verità anche quando facciamo di tutto per tenergliela nascosta. Le loro domande, in fondo, ci stimolano ad osservare la realtà da una prospettiva diversa, ad avere uno sguardo nuovo, a vedere da figli, da bambini, da innocenti. I figli, con la loro presenza, ci richiamano alla vera realtà, quella che non sempre coincide con i nostri programmi o i nostri interessi, e ci offrono la possibilità di un confronto diretto tra noi genitori e tra genitori e figli.

Spesso camminiamo e li portiamo con noi e quasi ci dimentichiamo di loro; la vita ci porta altrove dietro i tanti affanni e dimentichiamo il senso e il valore di quello che realmente stiamo facendo. In ogni caso, i figli animano la vita della coppia, della famiglia, della società e, con la loro presenza, creano un nuovo tipo di umanità. I bambini con la loro purezza e sensibilità aiutano i genitori a

guardare la realtà con gli occhi dello stupore, della meraviglia e della tenerezza e a cogliere ciò che nella vita si trasforma.

Il figlio offre l'occasione di uscire dalla chiusura dei rispettivi ruoli, del maschile e del femminile, dell'io e del tu e di aprirsi ad un orizzonte più ampio. Ma come in tutte le fasi di passaggio, ciò comporta anche momenti di difficoltà e di crisi: i continui cambiamenti dei ragazzi scuotono le relazioni coniugali. Talvolta i genitori si trovano in difficoltà quando la prole, tanto coccolata, manifesta insofferenza e rivendica la propria autonomia. Quando i figli diventano adolescenti, il distacco diventa sempre più evidente e conflittuale, a causa dell'ambivalenza del loro stato d'animo: il non essere ancora adulti li tiene legati a noi, mentre già si proiettano col desiderio verso un orizzonte di autonomia e libertà piena.

Isacco nota l'incongruenza dei preparativi di Abramo: il padre sembra essersi dimenticato della cosa più importante! Abramo risponde che *Elohim provvederà*, parole che però torturano il suo cuore, dato che Dio sembra aver già indicato quale sarà la vittima. E' toccante la ripetizione dell'appellativo: "*figlio mio*". Il narratore non si sofferma a descrivere i pensieri che attraversano la mente del padre: ne lascia l'interpretazione ai lettori. Nessun dubbio sulla fede di Abramo: ne dà prova la sua assoluta docilità.

Abramo e Isacco sono esempi di vera obbedienza, frutto di semplicità e di tenacia, di desiderio, di caparbità e di fiducia; non obbediscono ai loro idoli, ma al Mistero della vita. Quando Dio chiama, subito Abramo risponde "eccomi"; anche Isacco forse capisce, e accetta di affidarsi al padre fino alla fine facendo ciò che lui gli ordina.

Dedichiamo tempo all'ascolto dei nostri figli? Li sappiamo ascoltare in profondità senza anteporre schemi precostituiti ?

Come dialoghiamo con i nostri figli? Sappiamo cogliere la novità che le loro domande esprimono?

5 - FIGLI RESI LIBERI..... E GENITORI RESI LIBERI

"Poi Abramo stese la mano..." (Gen 22, 10)

Abramo viene sollecitato a scegliere tra la fedeltà a Dio e il bene più caro, il figlio Isacco, l'unico, tanto desiderato ed amato.

La forza travolgente di questo racconto, se ci sforziamo di andare al di là del significato letterale, risiede in un messaggio di liberazione. Abramo viene educato da Dio, che lo guida a sciogliere i legami suoi e di Sara dal figlio diletto. L'incomprensibile richiesta del sacrificio e il cammino fatto verso la cima del monte per realizzarlo, ci fanno pensare al cammino che ogni coppia deve compiere per rinunciare a considerare i figli come una "cosa propria" da gestire e controllare.

I figli non sono nostri: se prendiamo coscienza di questa verità, li mettiamo in condizione di crescere e proseguire nel disegno che Dio ha scritto per loro, proprio come Isacco, liberato dalla disponibilità di Abramo a perderlo.

Nella vita della famiglia, quando arriva il momento in cui si percepisce il desiderio dei figli di allontanarsi per costruirsi una vita autonoma, non sempre si è pronti ad accettare questo evento. Il timore che non siano sufficientemente attrezzati per affrontare il mondo esterno, a volte induce a ridurre gli spazi di autonomia e a tentare di pilotare le loro scelte.

Al contrario, bisogna lasciare che i figli crescano e che intraprendano il proprio percorso, rendendosi artefici della propria esistenza. L'atteggiamento che agevola questo processo è il rispetto dell'altro, dei suoi bisogni, dei suoi desideri e delle sue aspettative.

I figli vanno considerati per quello che sono e non per quello che noi genitori, anche inconsciamente, vorremmo che fossero. E' da tenere bene sotto controllo il grande potere che abbiamo di manipolare o di condizionare i figli, seppure a fin di bene.

Nel terribile gesto di Abramo che stende la mano su Isacco possiamo anche riconoscere un altro aspetto della relazione coi figli, che forse ci tocca (e ci disturba molto!). Possiamo leggervi un riferimento a quella forza distruttiva che anche solo per pochi secondi, ogni tanto, i figli mettono in moto dentro di noi. In fondo, al di là dei nostri buoni sentimenti, può emergere una distruttività, anche inconsapevole. Vorremmo alzare le mani e a volte, magari, lo facciamo.

Tuttavia l'educazione e la crescita non possono risolversi nel colpire.

E' dell' uomo peccatore il desiderio di distruggere (anche chi si ama), è del Dio della vita il richiamo a non uccidere, ad alzare le mani per benedire, non per fare del male. Come Dio benedice, anche noi genitori siamo chiamati anzitutto a benedire, a "dire bene" dei nostri figli: essi hanno un assoluto bisogno della nostra fiducia e la nostra capacità di offrirgliela e di "benedirli" li salverà dal rischio di non sentirsi nessuno. "Dire bene" dell' altro vuol dire anche prendere le distanze da lui, sciogliere quei legami che producono effetti negativi, prendere le distanze dalla possessività e dalla tendenza ad usare i figli come strumenti della nostra gratificazione.

Quando Abramo si è mostrato disposto a sacrificare il figlio, ha rinunciato a considerarlo sua "proprietà" ed ha anche rinunciato implicitamente alla sospirata gratificazione della discendenza, allora il suo percorso di fede si è compiuto e Dio stesso glielo riconosce: "*Ora so che tu temi Elohim*". Abramo è adesso trasformato perché ha imparato a fidarsi senza riserve del Dio che provvede (il monte del sacrificio mancato si chiamerà "*monte YHWH provvede*").

Questo è per noi un forte invito ad abbandonare la tendenza a sentirci gli unici autori dell'educazione e della buona riuscita dei figli. L'esperienza di Abramo sembra piuttosto ricordarci che si deve aver fiducia in Dio, perché Lui provvederà, anche se non sappiamo come e quando.

Come genitori dobbiamo fare un lungo cammino di conversione, imparando a non considerarci insostituibili: la cura dei figli ci mette di fronte alla necessità di spostare l'asse della nostra vita, orientandolo sulla fiducia in Dio piuttosto che nei nostri mezzi. In un certo senso, si potrebbe dire che non siamo solo noi a far crescere loro, ma che loro, i figli, fanno crescere noi, in quanto ci danno l'opportunità di uscire dall'egocentrismo, di liberarci dall'attaccamento ai nostri progetti e, in definitiva, di maturare nella fede, come Abramo.

Ci siamo mai confrontati su come elaboriamo il distacco dai nostri figli e su quanto loro riescano a separarsi da noi?

Che cosa ci ostacola e/o ci aiuta nel far crescere figli in modo che siano sempre più liberi?

Sappiamo rispettare la loro diversità, accettare i momenti difficili della loro crescita?

preghiera

...E tu,
Madre,
cui era stata predetta una spada nell'anima,
ogni giorno trepidante
seguì la vita di un figlio che non è tuo....
Non sono nostri i figli,
Maria!
Sono i figli e le figlie della vita.

Hanno un percorso da compiere,
una gioia da realizzare,
un amore da costruire.
Come frecce scoccate lontano
i nostri figli se ne vanno....
Custodiscili tu,
o Madre,
e prega
per tutti i figli e le figlie dell'umanità
lacerata da discordie
e violenze.
Consola il nostro cuore,
come il tuo attraversato da una spada,
e sia data a tutti
benedizione e pace.

(da "Icone per pregare" di D. Ghidotti e S. Bolpagni)

Capitolo sesto

Precarietà: limite, opportunità.... fiducia in Dio

Vangelo secondo Matteo 6,25-34

²⁵ “Perciò vi dico: per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete, e neanche per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita forse non vale più del cibo e il corpo più del vestito? ²⁶ Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono, né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre. Non contate voi forse più di loro? ²⁷ E chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un’ora sola alla sua vita? ²⁸ E perché vi affannate per il vestito? Osservate come crescono i gigli del campo: non lavorano e non filano. ²⁹ Eppure io vi dico che neanche Salomone, con tutta la sua gloria, vestiva come uno di loro. ³⁰ Ora se Dio veste così l’erba del campo, che oggi c’è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi, gente di poca fede? ³¹ Non affannatevi dunque dicendo: “Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo?” ³² Di tutte queste cose si preoccupano i pagani; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno. ³³ Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. ³⁴ Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini. A ciascun giorno basta la sua pena”.

PREMESSA

Questo discorso di Gesù affronta un problema comune agli uomini di ogni tempo: la preoccupazione e l'ansia per il vivere quotidiano spesso fanno smarrire il giusto senso delle cose.

Gesù ci rimprovera per la nostra poca fede e ci ricorda che affannarsi per procurarsi il necessario è una preoccupazione da pagani. Nello stesso tempo, però, ci rassicura, invitandoci a credere che Dio resta sempre vicino ai suoi figli e se ne prende cura

L'insegnamento centrale che il Signore vuole trasmettere ai suoi discepoli è quello di fondare la vita sulla fiducia nell'amore di Dio e sulla ricerca del suo Regno e della sua giustizia.

1 - IL PROBLEMA

"... per la vostra vita non affannatevi di quello che mangerete o berrete..." (Mt 6, 25)

"Affannarsi": questo verbo – anche se tradotto diversamente nei v. 27 e 34 – ricorre ben sei volte nell'intero brano, e può essere considerato il motivo centrale dell'unità.

Qui si parla dell'affanno che nasce dai bisogni più elementari: mangiare, bere, vestirsi. Nella società del tempo di Gesù queste erano certamente le preoccupazioni principali.

Ancora ai nostri giorni, per milioni di persone nel mondo, questo è quotidianamente il problema più importante. Anche nella nostra civiltà occidentale, pur così sviluppata, esso si ripresenta in modo sempre più attuale e pressante, sia per la convivenza dell'indigenza col benessere, sia per il crescente numero di persone che vivono ai limiti della sopravvivenza.

Le preoccupazioni non mancano, però, neanche a chi ha una certa sicurezza economica. Accade infatti che la complessità della vita, l'aumento delle esigenze e dei bisogni indotti, moltiplichino le occasioni di affanno. Corriamo tutti e in continuazione, tanto da credere di non avere più tempo; il futuro ci appare incerto e, nello stesso tempo, faticiamo sempre più a far fronte alle forme di precarietà che si moltiplicano.

Sono sempre più precari il lavoro, il guadagno, la pensione; la salute rischia di diventare un lusso per ricchi. Persino gli affetti, che un tempo non lontano duravano per sempre, ora sembrano così fragili. Quale genitore, poi, non è preoccupato per il futuro dei propri figli e per il mondo che lascia loro in eredità?

Cambiano le motivazioni, ma l'ansia e l'affanno sono gli stessi e ci fanno star male: perdiamo il gusto della vita e proviamo un senso di smarrimento.

Sappiamo confusamente che c'è qualcosa che non va nel nostro modo di vivere, ma non è facile capire quali siano gli elementi che non funzionano e come poter dare una svolta significativa al nostro modo di vivere quotidiano.

Quali sono le situazioni o i problemi concreti che ci mettono in ansia e ci fanno smarrire il giusto senso delle cose?

2 - GENTE DI POCA FEDE

"Non affannatevi dunque dicendo: Che cosa mangeremo? Che cosa berremo? Che cosa indosseremo? Di tutte queste cose si preoccupano i pagani ..." (Mt 6, 31)

Gesù chiama "*gente di poca fede*" coloro che si agitano per il mangiare, il bere e il vestire e "*pagani*", cioè idolatri, coloro che vanno in cerca di queste cose.

Chi è abituato a correre e a faticare tutto il giorno rischia di restare deluso da questa affermazione. E' forse da pagani spendere la propria esistenza a lavorare, educare i figli, accudire gli anziani, procurarsi quanto è necessario per vivere..., rischiando talvolta di venire travolti da queste responsabilità? Se non pensiamo noi al necessario, chi ci penserà? Dobbiamo per questo, oltre alla fatica, sentirci dare dei "*pagani*"?

Potrebbe quasi sembrare che il Vangelo, con la sua poetica immagine dei fiori dei campi e degli uccelli del cielo che Dio alimenta e veste meravigliosamente, ci proponga di vivere in modo spensierato e poco responsabile, come se Dio stesso poi si impegnasse a risolvere per noi in modo miracoloso ogni problema legato alle necessità della vita.

Ma non è così. Il Vangelo non vuole sminuire il valore della fatica quotidiana del vivere, e tanto meno dà alcuna garanzia che Dio si scomodi per risolvere tutti i nostri problemi concreti esonerandoci dalla fatica o, peggio, liberandoci dalle nostre responsabilità. In realtà non possiamo affatto sfuggire né alla fatica del lavoro, né alla necessità di correre per far fronte alle diverse incombenze, tuttavia il Vangelo desidera metterci in guardia da un modo sbagliato di lavorare e correre. A forza di correre e di agitarsi a volte capita infatti che cominciamo a chiedere sempre di più a noi stessi, che tentiamo di tenere tutto sotto controllo e così, un passo dopo l'altro, finiamo col considerarci indispensabili, come se il mondo gravasse solo sulle nostre spalle.

Invece, ricorda il Vangelo "*...e chi di voi, per quanto si dia da fare, può aggiungere un'ora sola alla sua vita?*" (v. 27). *Gente di poca fede*, noi finiamo col sentirci autosufficienti e onnipotenti, col pensare che tutto dipenda esclusivamente da noi. Abbiamo troppa fede in noi stessi e poca in Dio, così ci mettiamo al centro del mondo: questo è proprio l'opposto dello spirito evangelico.

Si aggiunga poi che "accontentarsi" non rientra nel nostro ordinario stile di vita; siamo condizionati dalla mentalità corrente, dalla corsa alla riuscita, dalla cura della nostra immagine; molte nostre sicurezze sono riposte nel possesso dei beni materiali. Tutto questo può renderci davvero idolatri, ci può fare vivere in modo *pagano*.

I fiori, l'erba e gli uccelli, sono creature umili eppure così splendide nella loro bellezza! La loro umiltà ci può insegnare molto, perché ci fa comprendere in cosa consiste il vero atteggiamento filiale, quello che compete a loro come a noi uomini: un atteggiamento di ringraziamento e di fiducia nel Padre che opera e dà la vita.

Le creature più umili ci insegnano a non lasciarci opprimere dal peso delle necessità e delle responsabilità, a non credere che tutto dipenda da noi, a recuperare un atteggiamento di filiale fiducia e abbandono.

E' questo il cambiamento di prospettiva, il nuovo modo di considerare le cose a cui ci invita la Parola di Dio.

Guardiamoci con gli occhi di chi ci osserva dall'esterno, come potrebbero fare un figlio e un amico. Cosa vedranno? Persone che si affannano o fiduciose nel Padre?

3 - PERCHÉ NON AFFANNARSI

"...la vita non vale più del cibo?" (Mt 6, 25)

La vita vale più del cibo: ecco un primo motivo per mutare prospettiva. Guai a scambiare il fine (la vita) con il mezzo che serve per vivere (il cibo).

Il messaggio di Gesù è così esigente che ci chiede di non affannarci neanche per ciò che è necessario per vivere. Noi invece, da un lato siamo come sopraffatti dall'urgenza del quotidiano e, dall'altro, siamo più preoccupati per il superfluo perché il necessario non ci manca. In un mondo in cui continuamente ci vengono proposte come desiderabili e necessarie cose che non lo sono affatto, e si tenta di convincerci che la tranquillità e la felicità si possono comprare, è difficile sfuggire al fascino del possesso.

La vista di un giglio, impareggiabile nella sua bellezza, ci potrebbe aiutare a riflettere chiedendoci: "quanto conta veramente la nostra vita?" e "che cosa conta davvero nella nostra vita?" e potremmo rimettere ogni cosa, ogni impegno, ogni lavoro al suo giusto posto, in rapporto al fine che è la vita.

Anche nel campo delle relazioni, per esempio nella vita di coppia, possiamo osservare gli effetti di questa inversione dei valori. E' quanto avviene quando gli impegni quotidiani ci assorbono al punto che, senza neanche volerlo, si finisce col mettere in secondo piano il rapporto con l'altro, lo scambio, il dialogo, il piacere di stare insieme... e rischiamo di perdere il senso e il gusto del vivere "per" e "con" l'altro/a. Qualcosa di simile succede non di rado anche in altri ambiti relazionali: con figli, parenti, amici, colleghi...

La vita è fatta di relazioni e la pienezza di queste relazioni - con gli uomini e soprattutto con Dio Padre - è la cosa più bella e preziosa tra quelle che riempiono la vita, la perla per cui vendere il campo. Pensiamo a Marta, l'amica di Gesù che si affanna per accoglierlo in casa sua, ma che rischia di perdersi il meglio; sua sorella Maria, seduta ai piedi di Gesù in ascolto, sa apprezzare la relazione con Lui ed il Vangelo ci dice che questa è la parte migliore che non può esserle tolta.

La vita vera, vissuta in pienezza, consiste quindi nella possibilità di coltivare e di godere la relazione di amore col Padre e con le persone che quotidianamente la vita stessa ci pone accanto.

Mutare prospettiva e convertirsi in senso evangelico significa mettere le relazioni al primo posto; le cose, gli impegni, perfino i servizi più utili vengono dopo.

C'è una mia debolezza che mi porta a non sapere guardare alla vita con la giusta fiducia in Dio... vorrei che tu te ne facessi carico con pazienza e mi aiutassi a fare qualche passo in avanti....

4 - IL PADRE SA CHE NE ABBIAMO BISOGNO

“Ora se Dio veste così l’erba del campo, che oggi c’è e domani verrà gettata nel forno, non farà assai più per voi Non affannatevi dicendo: cosa mangeremo...; il Padre vostro celeste infatti sa che ne avete bisogno.” (Mt 6, 30-31)

Ecco un secondo motivo per mutare prospettiva: il Padre celeste merita la nostra totale fiducia.

Se Dio tratta tanto bene le creature più insignificanti, non si prenderà cura ancora di più di noi uomini? Il Padre ci conosce, sa quali sono i nostri veri bisogni, lo sa di certo meglio di noi stessi e non ci farà mancare il necessario, così come non lo fa mancare alle altre creature. Non abbiamo nulla da temere!

Oggi affermare questo è scandaloso. È molto difficile fare esperienza e trasmettere con convinzione questo messaggio di fiducia nella Provvidenza. L’abbandonarsi a Dio con fiducia è giudicato atteggiamento infantile e superstizioso, come se ci si attendesse da Dio e dalle preghiere ciò che bisogna invece procurarsi con il sudore della fronte!

Come si è già detto il Vangelo non invita al disimpegno, né a sostituire con la preghiera (magari con la richiesta di un miracolo) le nostre responsabilità di uomini e di cristiani. Gesù ci dice che l’esito delle nostre azioni non dipende esclusivamente da noi e ci chiede di fidarci del Padre, che conosce le nostre reali necessità; ci invita ad accogliere nella nostra vita il suo disegno di amore provvidente. Affidarsi alla Provvidenza, però, non significa credere che Dio ci darà tutto ciò che a noi pare interessante e buono. Non significa neanche che in quanto cristiani, possiamo vantare una sorta di assicurazione sulla vita che ci mette al riparo dal dolore o dal bisogno. Dio non assicura, con la sua presenza, una soluzione ai nostri problemi conforme ai nostri gusti.

Affidarsi con la fiducia dei figli invece, ci permette di sperimentare l’amore del Padre, di conoscere che Dio non ci farà mancare l’essenziale, che Egli ci resterà vicino in ogni circostanza, che sempre ci accompagnerà, capace di costruire una storia di salvezza anche attraverso ciò che a noi appare solo negativo.

Questa sua vicinanza vale più di ogni altra cosa ed è sufficiente a rassicurarci. Quanto *alle cose di cui abbiamo bisogno*, confidiamo nell’amore di Dio, così come il bambino piccolo si fida senza riserve della mamma e del papà.

Il discepolo, allora, cerca di far derivare dall’ascolto della Parola di Dio un nuovo punto di vista sulle vicende terrene e si prepara ad accogliere con gratitudine e spirito libero le situazioni e le relazioni che la vita gli riserva.

La vera domanda alla quale siamo chiamati a rispondere è se riponiamo la nostra sicurezza e stabilità nel Padre o nelle cose.

Se la nostra certezza è radicata nel Padre, riusciremo a dare alle cose la giusta priorità e sapremo anche aprire il nostro cuore alle esigenze dei fratelli.

E’ mai accaduto che ripensare con l’altro/a le questioni che ci mettono in ansia ci abbia aiutato a cambiare atteggiamento e ad assumere uno stile di abbandono fiducioso al Padre? Come fare per ripetere quell’esperienza di aiuto reciproco in modo che diventi uno stile di vita della nostra coppia?

5 - COSA CERCARE

*“Cercate **prima** il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6, 33)*

Ecco il tesoro che i ladri non possono rubare e che le vicende della vita, anche sfortunate, non possono mettere in pericolo.

Se Gesù ci chiede di cercare il *Regno di Dio*, significa che il Regno c'è, è presente in mezzo a noi e tuttavia lo dobbiamo cercare perché non sempre è ben visibile o riconoscibile.

Dio regna in mezzo a noi se Lo riconosciamo come una presenza viva, come il punto di riferimento, come *via, verità e vita*; se lo riconosciamo presente nei poveri, negli umili, in quelli che operano per la pace e la *giustizia*; nei puri di cuore; nei nostri vicini, parenti, amici; dove c'è perdono, capacità di sanare le ferite, tolleranza, accoglienza; dove c'è Amore.

Il fatto che qualcuno si debba preoccupare di cosa mangerà domani, che nel mondo ci siano degli affamati e dei bisognosi, è contro il desiderio di Dio. Dunque combattere questa ingiustizia è parte dell'impegno di compiere la sua volontà, che il testo chiama *regno di Dio, cioè giustizia*.

Il Regno di Dio è un Regno in cammino, che si va realizzando attraverso le nostre povere mani: un Regno che deve ancora realizzarsi nella sua manifestazione completa, ma che è già qui fra noi, in Gesù Risorto. Se sapremo mettere a fuoco questa presenza, se scorgeremo questa perla preziosa, saremo molto meno affannati ad accumulare o a stressarci per i beni materiali!

*Come convertirci rimettendo Dio e la sua giustizia al primo posto?
Ridimensionare la nostra ansia per il futuro può aiutarci ad essere più generosi e a disporre più liberamente dei nostri beni a vantaggio del prossimo?*

6 - IL DISCEPOLO VIVE LA PRECARIETÀ EVANGELICA

“Non affannatevi dunque per il domani, perché il domani avrà già le sue inquietudini.

A ciascun giorno basta la sua pena” (Mt 6, 34)

Questo ultimo versetto precisa il senso di tutto l'insegnamento, facendo un vero e proprio elogio della precarietà.

Non la precarietà come è intesa nel nostro mondo, quella che ci costringe a rinunciare alla sicurezza del lavoro, del domicilio, agli affetti stabili. Questa è una precarietà senza speranza, che in cambio di ciò che perdi non ti dà nulla, mentre quella evangelica è di un altro tipo perché a quello che perdi si accompagna una rinnovata sicurezza di essere sostenuti da Dio. Il discepolo vive con lo spirito del pellegrino, che sa che il domani porterà altre preoccupazioni, ma nel carattere incerto della vita e nella consapevolezza della propria povertà rinnova continuamente la decisione di mettersi nelle mani di Dio.

La nostra vita è appesa ad un filo, ma preferiamo non pensarci e vivere come se fossimo eterni; siamo precari da mille punti di vista, ma preferiamo assumere atteggiamenti di sicurezza: viviamo così in una condizione un po' falsa, come di chi sa come stanno le cose, ma non vuole vederlo. Poi arriva il momento che la precarietà ci tocca più da vicino e allora, se riusciamo a sfuggire alla rabbia e al senso di frustrazione, se riusciamo a sollevare lo sguardo con fiducia verso Dio, cominciamo ad assaporare ogni istante della vita, il tempo si dilata e impariamo a cogliere tutto il valore delle persone e delle cose.

La precarietà dei nostri giorni, agli occhi di chi cerca il Regno, non potrebbe alla fine rivelarsi capace di stimolare nuove possibilità di crescita della fede?

È possibile nella precarietà dei nostri giorni inventare nuovi stili di vita genuinamente evangelici? Quali esperienze, piccole o grandi, abbiamo in proposito?

preghiera

SALMO 139

Signore, tu mi scruti e mi conosci,
tu sai quando seggo e quando mi alzo.
Penetri da lontano i miei pensieri,
mi scruti quando cammino e quando riposo.

Ti sono note tutte le mie vie;
la mia parola non è ancora sulla lingua
e tu, Signore, già la conosci tutta.
Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.

Stupenda per me la tua saggezza,
troppo alta, e io non la comprendo.
Dove andare lontano dal tuo spirito,
dove fuggire dalla tua presenza?

Se salgo in cielo, là tu sei,
se scendo negli inferi, eccoti.
Se prendo le ali dell'aurora
per abitare all'estremità del mare,
anche là mi guida la tua mano
e mi afferra la tua destra.

Se dico: "Almeno l'oscurità mi copra
e intorno a me sia la notte";
nemmeno le tenebre per te sono oscure,
e la notte è chiara come il giorno;
per te le tenebre sono come luce.
Sei tu che hai creato le mie viscere
e mi hai tessuto nel seno di mia madre.
Ti lodo, perché mi hai fatto come un prodigio;
sono stupende le tue opere,
tu mi conosci fino in fondo.

Non ti erano nascoste le mie ossa
quando venivo formato nel segreto,
intessuto nelle profondità della terra.
Ancora informe mi hanno visto i tuoi occhi
e tutto era scritto nel tuo libro;
i miei giorni erano fissati,
quando ancora non ne esisteva uno.

Quanto profondi per me i tuoi pensieri,
quanto grande il loro numero, o Dio;
se li conto sono più della sabbia,
se li credo finiti, con te sono ancora.

Se Dio sopprimesse i peccatori!
Allontanatevi da me, uomini sanguinari.
Essi parlano contro di te con inganno:
contro di te insorgono con frode.
Non odio, forse, Signore, quelli che ti odiano
e non detesto i tuoi nemici?
Li detesto con odio implacabile
come se fossero miei nemici.

Scrutami, Dio, e conosci il mio cuore,
provami e conosci i miei pensieri:
vedi se percorro una via di menzogna
e guidami sulla via della vita.

Capitolo Settimo

Il lavoro dell'uomo nella logica dell'amore di Dio

PREMESSA

Mettersi in ascolto della Parola di Dio e lasciarsi guidare dallo Spirito nelle diverse situazioni della vita quotidiana: è questo lo scopo che anima gli incontri proposti da questo sussidio. Nei capitoli precedenti abbiamo individuato situazioni tipiche della vita di una coppia e abbiamo poi scelto un testo biblico che si prestasse ad illuminarlo. Pur consapevoli che non si può cercare nella Parola la soluzione di tutti i problemi concreti e che bisogna guardarsi dal trascinarla a dire quel che interessa a noi, finora è stato possibile individuare testi strettamente connessi alle problematiche messe a fuoco.

Ora che si vuole riflettere sul tema del lavoro, salta agli occhi il fatto che non c'è un testo del Vangelo che lo metta a tema in modo diretto. Gesù ha lavorato per molti anni, così pure gli apostoli, eppure nel Vangelo non ci sono considerazioni esplicite e articolate su questo punto. Forse il motivo è che nella Bibbia il lavoro è considerato una dei tanti aspetti della vita da affrontare nella fede e nella carità; il Vangelo insegna ad alimentare quello Spirito che, una volta radicato nel credente, gli permette di trovare da sé, volta per volta, la strada più giusta per affrontare problemi sempre nuovi e diversi, tra i quali ci sono anche quelli del mondo del lavoro.

Il brano di Matteo (Mt. 20, 1-6) che abbiamo scelto parla del Regno dei cieli e dello spirito di amore gratuito che lo caratterizza, tuttavia lo spirito di gratuità viene illustrato con un esempio tratto proprio dal mondo del lavoro. Partendo da questo esempio, seppur semplice, di vita rinnovata, potremo riflettere sull'esperienza che noi oggi facciamo del lavoro e dei suoi problemi.

Dal Vangelo secondo Matteo: 20,1-16

¹ *“È simile il regno dei cieli a un padrone di casa che uscì di primo mattino ad assumere operai a giornata per la sua vigna. ² Accordatosi con loro su un denaro per l'intero giorno, li mandò nella sua vigna. ³ Uscito poi verso la terza ora [le nove del mattino], ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati ⁴ e disse loro: “Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò”. Ed essi andarono. ⁵ Uscì di nuovo verso la sesta e la nona ora [le dodici e le quindici] e fece allo stesso modo. ⁶ Uscito ancora verso l'undicesima ora [le diciassette], ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: “Perché siete stati qui tutto il giorno oziosi?” ⁷ Gli risposero: “Perché nessuno ci ha presi a giornata”. Ed egli disse loro: “Andate anche voi nella vigna”.*

⁸ *Venuta la sera, il signore della vigna disse al suo fattore: “Chiama gli operai e da' loro la paga, cominciando dagli ultimi fino ai primi”. ⁹ Venuti quelli dell'undicesima ora, ricevettero ciascuno un denaro. ¹⁰ Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero preso di più; ma ricevettero ciascuno un denaro anch'essi. ¹¹ Prendendolo, però, mormoravano contro il padrone di casa, ¹² dicendo: “Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e hai fatto con loro come con noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e l'arsura”. ¹³ Ma quegli, rispondendo a uno di loro, disse: “Amico, io non faccio torto a te. Non ti eri accordato con me per un denaro? ¹⁴ Prendi il tuo e va'; ma io voglio dare anche a quest'ultimo così come a te. ¹⁵ Non ho il diritto di fare quello che voglio di ciò che è mio? O il tuo occhio è maligno perché io sono buono?” ¹⁶ Così saranno gli ultimi primi, e i primi ultimi”.*

IL CONTESTO

La parabola è inserita in una sezione del Vangelo di Matteo in cui si parla dell'avvento del regno dei cieli. Gesù fa una dura polemica contro i farisei e le autorità del popolo, accusati di aver tradito l'alleanza con Dio e disprezzato il dono del suo amore (21, 28-46 e 22,1-14) e annuncia un *patto nuovo*, che coinvolgerà non solo gli ebrei, ma tutti i popoli. Questo messaggio viene illustrato da due parabole: quella della vigna affidata ai nuovi operai e quella del banchetto di nozze che gli invitati disertano, spingendo il Re padrone di casa ad aprire la reggia ai poveri e agli emarginati.

In tale contesto di polemica con le autorità religiose del tempo, ma anche di annuncio profetico di un nuovo patto, si colloca la parabola dei "vignaioli dell'ultima ora". Tutto il racconto è orientato al finale: la distribuzione delle paghe al termine della giornata di lavoro fa comprendere che il modo d'agire del padrone è proprio sorprendente; il suo modo di intendere ciò che è "giusto" e "ingiusto" è molto lontano dal modo di pensare comune.

1 - LA CHIAMATA E' PER TUTTI

"...uscì di primo mattino ad assumere operai a giornata per la sua vigna....." (Mt 20,1)

Il comportamento di questo padrone in cerca di operai per la sua vigna ci appare fin dall'inizio fuori dagli schemi: egli esce di casa ben quattro volte. Le ultime uscite sicuramente non nascevano da un bisogno materiale. Se ha chiamato gli operai dell'ultima ora non è certo perché aveva bisogno proprio di quell'ora di lavoro: quando li ha chiamati non ha pensato a sé e al suo tornaconto, ma a loro e al loro bene; ha visto che oziano da un pezzo e ha voluto aiutarli, tuttavia senza offenderli con una elemosina data senza contraccambio. Deve aver pensato alla loro dignità, a come salvaguardarla; forse ha pensato che facendoli lavorare, seppure per poco, li avrebbe incoraggiati a non cadere in preda dell'ozio... Egli piega il suo interesse economico al desiderio di incontrare quelle persone e far fare loro l'esperienza del lavoro, fondamentale per salvaguardarne la dignità. Parla con loro quasi rimproverandoli di essere rimasti ad ozio e poi dà subito un ordine "*andate...*" come se volesse rimmetterli subito in carreggiata. Il suo non è assistenzialismo, ma consapevolezza che la dura fatica del lavorare contribuisce a renderci uomini. Nessuno si deve sentire escluso, la chiamata è per tutti.

Il padrone, dunque, gioca la sua capacità economica con larghezza di vedute: mostra di essere consapevole che il lavoro non è solo una merce da vendere o acquistare, ma un'esperienza morale che ci mette in relazione con tanti altri e che ci dà dignità.

Lavorare è per tutti (sia padroni che operai) realizzare un progetto (la coltivazione della vigna) che non è fatto solamente di produzione di beni, ma anche di realizzazione della dignità delle persone e di relazioni giuste e caritatevoli. Nella vigna del Signore sono importanti sia l'aspetto economico che quello umano e spirituale: separarli (ad esempio prendendo in considerazione il lavoro come fonte di guadagno e niente di più) è rovinare il progetto e tradire la chiamata del padrone.

2 - IL PADRE INSTAURA RELAZIONI GRATUITE

"Venuta la sera....Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero preso di più, ma ricevettero ciascuno un denaro anch'essi. Prendendolo, però, mormoravano contro il padrone di casa..." (Mt 20, 8-10)

A conclusione di questa giornata lavorativa il padrone si comporta ancora una volta in un modo che ci lascia quanto meno perplessi: il compenso per il lavoro svolto non è proporzionato alla fatica e alle ore lavorative, ma è uguale per tutti! E' evidente che non gli interessa tanto dimostrare di essere "giusto" nel senso remunerativo, quanto di prendersi cura delle persone e delle loro necessità nell'affrontare la vita in modo dignitoso.

Questo passaggio è difficile da accettare perché va contro la nostra logica e il nostro senso di “giustizia”. Il Padre conosce la nostra difficoltà e sa che per noi è difficile rompere con la logica della remunerazione. La parabola mostra che il Padre ci vuole accompagnare nella conversione della nostra mentalità troppo “umana”. Il padrone poteva evitare discussioni anche solo pagando per primi quelli che avevano lavorato a lungo. Gli altri non avrebbero saputo nulla, avrebbero taciuto e non ci sarebbero stati problemi. Invece il padrone vuole che la contraddizione venga alla luce, che gli operai della prima ora si scandalizzino, perché questo è un passaggio necessario affinché capiscano l'intenzione del padrone: egli spera che loro cambino mentalità e approvino e condividano il suo operato. Così da servi diventeranno veri figli, partecipi del disegno del Padre.

Il padrone non ha a cuore solo gli operai dell'ultima ora, che pure favorisce in modo evidente; ha a cuore almeno altrettanto quelli della prima ora: vuole che escano dalla loro mentalità ristretta (anche se apparentemente giusta) condividendo la sua generosità, godendo della sua stessa gioia.

L'entusiasmo per la scoperta della gratuità è grande, ma spesso si arena di fronte ad un dubbio carico di realismo: un mondo come quello instaurato dal padrone della vigna, senza calcolo, senza reciprocità fra il dare e l'avere potrà mai funzionare davvero? E' facile sentirsi solidali con gli operai delusi di essere stati pagati allo stesso modo di chi ha lavorato poco. Non avevano effettivamente subito un torto? Non avevano ragione a mormorare per quella che aveva tutte le apparenze di una ingiustizia?

Anche oggi è facile sentir dire che una cosa è il Vangelo e l'esaltazione dell'amore gratuito, ma un'altra è la dura realtà di ogni giorno, del lavoro, degli affari... dove non ti puoi permettere il “lusso” di essere generoso (..e qualche volta si aggiunge anche... “onesto”) senza fare una brutta fine; come se ci fossero due mondi inconciliabili: quello della realtà concreta e quello della fede, che non si incontreranno mai.

Di fronte a questa alternativa, la nostra fede è messa duramente alla prova. Seguire Gesù è fare come lui e come il padrone della parabola: dare alle persone il valore massimo, senza fare calcoli, e credere che poi il resto si aggiusterà...; é credere che l'amore gratuito sa creare opportunità concrete, che invece la logica della convenienza non sa immaginare né comprendere.

Bisogna cambiare mentalità, dare minore importanza alla nostra ragione calcolatrice e maggiore fiducia alla potenza dell'amore gratuito.

3 - IL REGNO

“E' simile il regno dei cieli a un padrone di casa..” (Mt 20, 1)

Il Regno dei cieli non è la vigna, non è un luogo circoscritto, una situazione ideale, un mondo perfetto in cui tutto funziona come ci piacerebbe..... è una *persona*, anzi, il *modo di amare* di una persona, un modo così particolare che ci scandalizza. La parabola vuole aiutarci a capire com'è lo stile di questo amore, invitando tutti ad imitarlo, invitando tutti ad operare per la costruzione di questo Regno, che è fatto di gente volenterosa e di emarginati, di primi e di ultimi, insegnandoci innanzitutto che si tratta di lavorare, di fare fatica, di affrontare situazioni spiacevoli, difficili, a volte poco comprensibili o poco gradite, anche in compagnia di gente sfaticata.....

“...o il tuo occhio è maligno perché io sono buono...” (Mt 20, 15)

Come dire: la mia è la logica della bontà vera; tutto il resto, quello che a te sembra “giusto”, “ragionevole”, economicamente “corretto”... è solo malvagità e non posso credere che tu voglia restare in quella prospettiva! Il padrone ha fiducia nei suoi operai come Dio in noi, così non chiude con una parola di condanna, ma con un annuncio profetico, ma massimamente “irragionevole”: *“Così saranno gli ultimi primi, e i primi ultimi”*.

Scoprire che Dio ci ama oltre ogni misura e che il suo amore colma le lacune del nostro peccato ci dà un senso di liberazione, di speranza e di gioia: ecco la gioia del regno che è già fra noi.

Sentirci coinvolti in una prospettiva così generosa, saperne tanto valorizzati dal Padre ci fa anche consapevoli che siamo chiamati ad animare la vita quotidiana con questo amore che abbiamo ricevuto e che ci ha reso figli; ci fa capire che siamo chiamati a restituire agli altri almeno un po' di ciò che abbiamo gratuitamente ricevuto e a sforzarci di ripetere con chi ci è prossimo l'atteggiamento che il Padre ha avuto con noi. L'amore che inizia da Dio è fatto per innescare un processo contagioso.

4 - INCARNARE L'AMORE GRATUITO NEL LAVORO

Per attualizzare gli spunti del testo evangelico possiamo chiederci se lo spirito del regno dei cieli, gratuito e lontano da ogni calcolo, può penetrare nel mondo del lavoro e trasformarlo.

Perché il discorso non resti generico per la sua vastità, sarà bene che ciascuno prenda coscienza di quali siano i *suoi* problemi, dato che col variare dell'età, della condizione sociale, del luogo in cui si vive, i problemi sono davvero diversi. A titolo di puro esempio si potrebbero citare quelle problematiche che proprio negli incontri END si vedono condivise da numerose coppie:

- Alcuni lamentano l'assenza di lavoro, altri lavorano troppo
- Alcuni guadagnano meno del necessario, altri guadagnano troppo
- Molti soffrono della condizione di perenne precariato, in cui non si possono fare progetti per il futuro
- Molte donne faticano a conciliare impegni di lavoro e impegni familiari, ma non possono, o non vogliono rinunciare a nessuno dei due, oppure non riescono a vedere un riconoscimento adeguato del lavoro casalingo. Molti uomini sottovalutano questo problema.
- I tempi del lavoro sono così assurdi che risulta ormai difficile conciliarli con l'esigenza di avere tempo per la coppia, per i figli e per le relazioni sociali
- Molti lamentano che il lavoro li costringe in un ingranaggio che risulta loro estraneo, per alcuni addirittura ostile; altri giudicano il lavoro che fanno discutibile moralmente, ma non hanno le energie e la capacità concreta di modificarlo né di abbandonarlo.
- Molti lamentano che nel lavoro si istaurano relazioni personali critiche: invidie, carrierismo, maschilismo, mobbing, demotivazione, delusione....
- Molti notano che mentre tutti vorremmo rispettare l'ambiente, creare un mondo migliore per tutti, di fatto i datori di lavoro, col nostro contributo, fanno spesso l'opposto

E' inutile cercare di essere esaustivi: vi proponiamo di cercare in coppia di capire quali sono i *vostr*i problemi in questo momento, quelli che affrontate individualmente sul posto di lavoro e quelli che vi coinvolgono come coppia, e specialmente come coppia animata da uno spirito di fede:

.....
.....

Non è detto che tutti i problemi siano risolvibili; non ci è dato di cambiare il mondo di colpo. Di certo sappiamo che anche dentro situazioni apparentemente non risolvibili noi restiamo figli di Dio, chiamati a vivere lo spirito del Regno: questa chiamata riguarda l'intera vita ed è valida in particolare anche nella sfera del lavoro. Ciascuno deve inventarsi la *propria soluzione*, scoprire l'atteggiamento giusto senza sperare che qualcuno dall'esterno possa fornire ricette miracolose. Però il nostro travaglio non è senza punti di riferimento. La Parola di Dio non dà soluzioni concrete, ma punti di riferimento sì: è una Parola di cui possiamo metterci in ascolto, lasciando che produca frutto e soluzioni creative dentro la nostra vita. Siamo chiamati a lasciarci prendere dallo spirito di figli e guardare in avanti (il "dovere di sedersi" è il luogo di questo progettarsi) e rischiare, anche di

sbagliare. E' anche vero che non siamo soli. Lo Spirito anzitutto ci sostiene e ci insegna a trovare parole giuste (almeno se ci facciamo docili...) e poi ci sostengono gli amici, la comunità dei credenti in Cristo, l'équipe, che sono il luogo ideale dove cercare un confronto, uno stimolo, un consiglio o soltanto un conforto per andare avanti.

5 - GENEROSITA' NELLE RELAZIONI INTERPERSONALI

Se vogliamo poi iniziare questo confronto/dialogo tra Parola e vita lavorativa, il testo di Matteo può esserci utile. Chi ha inventato quella parabola voleva far comprendere la natura dello spirito di gratuità che anima il Regno dei cieli e così ha costruito un racconto in cui si vede un padrone che applica quello spirito nella gestione della sua vigna e dei suoi operai. Per quanto sia una situazione molto semplice, ambientata in un mondo contadino che ormai quasi non esiste più, tuttavia quel padrone si è posto lo stesso problema che ci poniamo noi oggi: come realizzare l'amore gratuito nel mondo dei miei affari? Così quel testo ci può fornire alcuni spunti interessanti.

Il mondo del lavoro è spietato: nessuno dà nulla senza un tornaconto. Invece il nostro padrone si muove in modo *diverso*: dà a tutti il convenuto, il "giusto", ma poi dà agli ultimi arrivati più di quanto meritano, per pura generosità. Di un imprenditore come lui oggi saremmo tentati di dire che è fuori dalla legge del mercato. In realtà le cose stanno in un modo un po' diverso: egli rispetta la legge del mercato con molti dei suoi dipendenti ("*quello che è giusto ve lo darò*"). E agli operai della prima ora: "*Non ti eri accordato con me per un denaro?*"), mentre con alcuni va oltre: con gli ultimi non si muove infatti nella logica del mercato, ma nella logica della Carità.

Il padrone non è uno sconsiderato: forse alla fine accumulerà meno denaro dei suoi vicini, però si può pensare che fa quel gesto di generosità perché nei suoi equilibri economici può starci; non abbiamo l'impressione che rischi il fallimento per la sua generosità. Colpisce il fatto che rivela una concezione degli affari decisamente originale: egli vive "*nel*" mercato, ma non si lascia possedere "*dal*" mercato (*...siete nel mondo, ma non del mondo*); al di sopra del mercato, per lui, c'è l'esigenza di vivere tutti da uomini (padroni e operai) e da fratelli in spirito di Carità.

Questo padrone è grandioso perché ci fa vedere che il mondo del lavoro non solo non costituisce una dimensione separata della vita su cui la fede non ha nulla da dire, ma ci fa vedere che lo stile del lavoro può essere immagine dello stile di Dio, cioè della Carità.

Il posto di lavoro è una delle occasioni in cui si intrecciano relazioni interpersonali: animarle e trasfigurarle con un atteggiamento di cura e generosità disinteressata é possibile, anche se a volte faticoso e difficile. Eppure persone capaci di farlo ce ne sono: a molti è capitato di incontrare qualcuno che nel proprio lavoro fa più (...a volte molto di più) del dovuto, per amore o per spirito di servizio. La parabola dice: guarda questi casi, che tu hai incontrato e hai apprezzato; il modo di fare di queste persone ti aiuterà a capire la logica di Dio e del suo Regno: il loro atteggiamento è immagine dell'amore di Dio! Anche il nostro lavoro può essere, o può diventare, una *parabola vivente* dell'amore del Padre. Bisogna scoprire in qual modo....

Ci siamo abituati a considerare il mondo del lavoro come un territorio che poco o nulla ha a che fare con la dimensione della fede e della carità, finalizzandolo allo scopo esclusivo di procurare per noi e per i nostri cari ciò che occorre per vivere?

Ci è mai capitato di essere o sentirci come gli operai dell'ultima ora? Abbiamo trovato persone generose o è stata un'esperienza che ci ha fatto soffrire?

Comunichiamo esperienze di relazioni sane o risanate nel nostro ambiente di lavoro.

6 - IL LAVORO COME MISSIONE

"Con il sudore del tuo volto mangerai il pane" (Genesi 3,19a). È probabile che l'idea comune del lavoro come una necessità inevitabile, una costrizione dettata dal bisogno di un salario per il sostentamento proprio e della propria famiglia, derivi anche da questa frase dell'Antico Testamento. Certo è che risulta alquanto difficile considerare il lavoro in modo diverso da questo, ancora più difficile è riuscire ad immaginare l'attività lavorativa come una *vocazione*, una *missione*. Forse riusciamo talvolta a pensare che alcuni particolari lavori, per esempio il medico, l'infermiere, l'insegnante.... possano qualificarsi come una missione, salvo poi a incontrare medici, infermieri, insegnanti che faticano essi stessi a rivestire il ruolo di professionisti per vocazione. Inoltre, molto spesso, il tipo di lavoro non viene scelto ma è subito, ci si deve accontentare di ciò che si trova o che il mercato propone; a volte, poi, risulta difficile anche solo trovare un lavoro con il dramma che questo comporta.

Le ripetute chiamate del padrone della parabola in questione, ci possono suggerire l'idea del lavoro come una *vocazione*, ed è un suggerimento che resta valido anche se il nostro fosse un lavoro che non abbiamo potuto scegliere.

Il Signore Dio che scaccia Adamo dal Paradiso terrestre dicendogli che dovrà faticare e sudare per guadagnarsi da vivere, è lo stesso Signore che ripetutamente esce a chiamare operai per la propria vigna promettendo di dare ad ognuno quello che è giusto.

Proviamo ad immedesimarci in quei vignaioli chiamati, che attraverso quella loro esperienza lavorativa hanno potuto sperimentare o intravedere una relazione nuova, con il padrone e tra loro, improntata su una giustizia unita all'amore ed alla generosità.

Proviamo a rivedere il nostro lavoro con l'ottica dei "chiamati". C'è spazio per una riabilitazione del lavoro come una vocazione, una missione o un servizio?

Coloro che svolgono mansioni dedicate alla cura fisica, morale e spirituale delle persone, si sono sentiti chiamati? Come possono riuscire a mantenere vivo l'ideale che li ha portati alla scelta del proprio lavoro?

Cerchiamo, nel nostro lavoro, di comportarci con coerenza e senso di responsabilità, anche se questo a volte può significare andare contro corrente e attirarsi critiche e gelosie? Come viviamo queste situazioni?

7 - IL LAVORO COME COLLABORAZIONE ALL'OPERA CREATRICE DI DIO

La Bibbia inizia con il lavoro di Dio: la creazione. La creazione è voluta da Dio per l'uomo e l'uomo è chiamato a *"coltivare e custodire"* (Genesi 2,15), cioè ad esercitare un'attività che lo rende collaboratore del Signore nella progressiva organizzazione dell'universo. Nell'adempimento di tale mandato, ogni essere umano riflette l'azione stessa del creatore dell'universo. Lo sforzo col quale gli uomini cercano di migliorare le proprie condizioni di vita, corrisponde al disegno di Dio. Se riflettiamo, però, sulla nostra esperienza, il lavoro ci potrà apparire connotato anche, o soprattutto, di valenze negative in quanto al suo interno si fa sentire tutto il peso della fatica, della sofferenza ed il rischio dell'alienazione.

Tuttavia noi sappiamo e possiamo credere che l'uomo, creato ad immagine di Dio, mediante il proprio lavoro partecipa all'opera del Creatore e, nel limite delle proprie possibilità, in un certo senso, continua a svilupparla avanzando sempre più nella scoperta delle risorse e dei valori racchiusi in tutto quanto il creato.

È un'attività che realizza la persona, che ne sviluppa le potenzialità ed alla quale dunque l'uomo ha il dovere di non sottrarsi, e che ha anzi il diritto di vedere riconosciuta ben oltre la corresponsione di un salario.

Il nostro lavoro ci gratifica umanamente? Ci dà dignità? Come reagiamo di fronte alle ingiustizie che ci sembra di subire?

Nelle realtà lavorative in cui la carriera e il confronto col lavoro altrui hanno rilevanza e procurano forti tensioni, come viviamo lo stile della competizione? Come tutto questo influisce sull'equilibrio personale e familiare?

Tutti siamo a volte padroni (quando ci serviamo del lavoro altrui), a volte operai (quando prestiamo la nostra opera per altri). In un caso e nell'altro, come ci regoliamo? Cerchiamo di incarnarvi i valori della giustizia e della carità?

Ancora una osservazione sulla parabola: l'atteggiamento generoso e caritatevole con gli operai dell'ultima ora non cancella l'obbligo di operare prima di tutto nella giustizia.

Applicato al mondo del lavoro, ciò significa che l'impegno ad essere caritatevoli non esclude, ma *suppone* il dovere di chiedersi come cittadini lavoratori se il sistema economico in cui siamo inseriti e a cui collaboriamo, è giusto e se ogni lavoratore è remunerato equamente. Le ingiustizie del mondo, e specie quelle del mondo ricco di cui siamo parte, sono le *nostre* ingiustizie ed è necessario interrogarsi su cosa possiamo fare, pur nel nostro piccolo, per contribuire alla crescita nel mondo della giustizia di Dio. Se non è possibile dare risposte esaurienti a questa domanda, almeno è necessario prendere consapevolezza del problema e delle nostre responsabilità.

preghiera

(...)

Voi lavorate per tenere il passo con la terra e con la sua anima.

Perché oziare è rendersi estranei alle stagioni e dirottare dal corso della vita, che in solenne e fiera sottomissione avanza verso l'infinito.

(...)

Sempre vi hanno detto che il lavoro è una maledizione e la fatica una sventura.

Ma io vi dico che, quando lavorate, voi esaudite parte del sogno più remoto della terra, che vi fu dato in sorte nel momento stesso in cui quel sogno nacque, e mantenendo voi stessi con la fatica, voi amate in verità la vita, e amare la vita attraverso la fatica è penetrarne il segreto più profondo.

(...)

Vi è stato detto anche che la vita è tenebra e, nella vostra stanchezza, voi ripetete le parole di chi è stanco.

E io vi dico che la vita è davvero tenebra se non c'è slancio,

e ogni slancio è cieco quando non c'è conoscenza,
e ogni conoscenza è vana se non c'è il lavoro,
e ogni lavoro è vuoto se non c'è l'amore;
e, quando lavorate con amore, legate voi a voi stessi,
vi legate gli uni agli altri, e tutti a Dio.
E che cos'è lavorare con amore?
È tessere un abito con i fili tratti dal cuore,
come se dovesse indossarlo, proprio quel vestito, il vostro amato.
È costruire una casa con affetto,
come se il vostro amato dovesse andarvi ad abitare.
È spargere i semi teneramente e mietere il raccolto in allegria,
come se il vostro amato dovesse lui mangiarne il frutto.
È infondere in tutto ciò che fate il soffio del vostro spirito,
e sapere che tutti i vostri cari morti vi stanno attorno e vegliano su di voi.
(...)
Il lavoro è amore reso visibile.
Se non potete lavorare con amore ma solo con disgusto,
è meglio per voi lasciare il vostro lavoro e sedere alla porta del tempio
a prendere elemosine da chi invece lavora con gioia.
Perché se fate il pane con indifferenza,
voi fate un pane amaro che non potrà saziare che a metà la fame.
E, se a malincuore spremete l'uva,
nel vino la vostra riluttanza distilla veleno.
E anche se cantate come angeli, ma non amate il canto,
voi fate le orecchie degli altri sorde alle voci del giorno e della notte.

(Kahlil Gibran)

Capitolo Ottavo

Costruire sulla roccia della Parola

Dal Vangelo secondo Matteo 7, 12-27

¹² *“Tutto quanto volete che facciano a voi gli uomini, questo anche voi fate loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti.*

¹³ *Entrate per la porta stretta: perché larga è la porta e agevole la via che conduce alla perdizione, e molti sono quelli che entrano attraverso di essa; ¹⁴ quanto stretta è la porta e faticosa la via che conduce alla vita, e quanto pochi sono quelli che la trovano!*

¹⁵ *Guardatevi dai falsi profeti che vengono a voi in veste di pecore, ma dentro sono lupi rapaci. ¹⁶ Dai loro frutti li riconoscerete. Raccolgono forse uva dalle spine, o fichi dai rovi? ¹⁷ Così ogni albero buono dà frutti gustosi e ogni albero cattivo dà frutti velenosi; ¹⁸ un albero buono non può dare frutti velenosi, né un albero cattivo dare frutti gustosi. ¹⁹ Ogni albero che non dà frutti buoni viene tagliato via e gettato nel fuoco. ²⁰ Dunque dai loro frutti li riconoscerete.*

²¹ *Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, giungerà al regno dei cieli, ma colui che opera la volontà del Padre mio che è nei cieli. ²² Molti mi chiederanno in quel giorno: “Signore, Signore, non [è forse vero che] nel tuo nome profetammo, e nel tuo nome cacciammo demòni, e nel tuo nome operammo molti portentosi?” ²³ E in quel momento testimonierò contro di loro: “Non vi conobbi mai; andate via da me, artefici d’iniquità!”*

²⁴ *Perciò chiunque ascolta queste mie parole e le opera, assomiglierà ad un uomo saggio che costruì la sua casa sulla roccia. ²⁵ E cadde la pioggia, e vennero le alluvioni, e soffiaronò i venti e s’infransero contro quella casa, ed essa non crollò: era fondata sopra la roccia. ²⁶ E chiunque ascolta queste mie parole e non le opera, assomiglierà ad un uomo dissennato, che costruì la sua casa sulla sabbia. ²⁷ E cadde la pioggia, e vennero le alluvioni, e soffiaronò i venti e si abatterono su quella casa, ed essa crollò. E la sua rovina fu grande”.*

PREMESSA

Questo brano fa parte del discorso della montagna, il primo dei cinque grandi discorsi in cui l’evangelista Matteo raccoglie gli insegnamenti di Gesù. Si tratta di una riflessione profonda ed impegnativa sulle scelte e sulla regola di vita di ogni uomo e di ogni donna che decidono di seguire Gesù.

Il discorso si apre con l’annuncio delle beatitudini e l’invito ad essere sale della terra e luce del mondo, un annuncio che Gesù presenta come compimento della legge antica - i dieci comandamenti - ma, nello stesso tempo, come una legge radicalmente nuova. La nuova legge invita ad un rinnovamento interiore fondato non su prescrizioni e divieti, ma su veri valori che permettano di incarnare nella vita lo spirito autentico della legge.

La Parola ci invita, appunto, a riflettere su questa novità che Gesù offre quale criterio guida delle azioni e delle scelte della nostra vita.

1- LA REGOLA FONDAMENTALE: AMARE GLI ALTRI COME SE STESSI

“Tutto quanto volete che facciano a voi gli uomini, questo anche voi fate loro” (Mt 7,12)

Questa sentenza nella sua semplicità si presenta come la sintesi di tutto il programma che Gesù ha annunciato nel discorso sulle beatitudini. E’ la cosiddetta “regola d’oro”, che troviamo già nell’Antico Testamento, ma che è presente anche nelle massime di Confucio e di altre grandi religioni, come pure nelle sentenze di pensatori dell’antichità.

E' una regola che esprime un senso comune di tutti i tempi e di tutti i popoli, ma che solitamente è formulata in negativo: “non fare agli altri ciò che non si vorrebbe per sé”. Invece, nel detto di Gesù riportato da Matteo, la regola viene espressa in forma positiva. Non si dice: “non fare all’altro..”, ma: *“tutto quello che volete gli uomini facciano...fatelo anche voi”*. Viene superata così la mentalità dello scambio :”Se tu mi dai, io ti do”; il punto di partenza diventiamo noi stessi: Gesù infatti ci invita a partire per primi, assumendo uno stile nuovo, quasi contro-corrente

Il punto di partenza per impostare questa relazione fondata sull’amore è l’attenzione ai nostri bisogni e desideri: il parametro concreto al quale ispirarsi per rapportarsi agli altri diventa l’attenzione alle profonde esigenze di dignità, accoglienza, di fiducia, di essere perdonati, di essere amati con i nostri limiti, di essere sopportati nelle nostre fatiche, di essere accompagnati da qualcuno che condivide il nostro percorso di vita. Entrare in noi stessi per cogliere i nostri desideri più profondi ci permette di fare il passo successivo, di immedesimarci, cioè, nella situazione concreta dell’altro, tenendo la nostra esperienza personale semplicemente come sottofondo per instaurare una relazione significativa perché costruttiva.

Pensiamo a quante volte in coppia non riusciamo a capire e a farci capire, quante volte la solitudine prevale sulla relazione! Nella quotidianità, spesso, si manca di coraggio e si preferisce la comodità comunicativa: la distribuzione delle incombenze che niente ha a che vedere con la relazione.

Amarsi significa “ prendersi cura” senza rivendicare: Dio per primo ci ha insegnato cosa sia la compartecipazione alla situazione del prossimo. Egli ha imparato in Gesù a diventare uomo, ha provato su di sé il limite, il rifiuto, la sofferenza, la morte, divenendo il vero “solidale” con ogni uomo. Se capiamo questo amore di Dio fatto uomo in Cristo, troviamo forza e motivazione quotidiana per uscire dal nostro egocentrismo e andare incontro all’altro, amandolo come altro, immedesimandoci nella sua situazione concreta e condividendo profondamente le sue esigenze.

“Amatevi come io ho amato voi” (Gv 15,12)) è il nuovo comandamento, uno solo: la legge viene superata, la coscienza non risponde più ad uno stile legalistico, ma si forma direttamente sull’amore gratuito espresso dalla stessa vita del Cristo.

Una casistica morale, infatti, non può esaurire tutti i casi imprevedibili della vita, e ridurrebbe l’impegno morale a una semplice esecuzione per obbedienza di prescrizioni da osservare. Una coscienza formata in modo legalistico sullo stile dell’obbedienza ad un preciso “devi...”, “non devi...”, ricerca soprattutto di “sentirsi formalmente apposto”, più che di essere informata dall’amore con le sue inesauribili esigenze. È possibile non fare peccati, nel senso di non trasgredire a delle precise regole date, ed essere profondamente disattenti alle esigenze del prossimo, senza rendersi concretamente responsabili dell’altro.

Quali difficoltà riscontriamo nel riconoscere i nostri personali bisogni fondamentali? Questo, nella relazione di coppia, ci aiuta ad immedesimarci nei bisogni dell’altro/a?

Che cosa succederebbe se provassimo a vivere concretamente e quotidianamente la “regola d’oro” nella nostra famiglia?

Abbiamo mai vissuto, come coppia, l’esperienza di andare incontro alle esigenze di altri al di fuori della nostra famiglia, facendo ad altri quello che noi due vorremmo fosse fatto nei nostri confronti?

2 - OBIETTIVI VERI E FALSE CHIMERE

“Guardatevi dai falsi profeti.....Dai loro frutti li riconoscerete” (Mt 7,15-16)

Nel mondo ebraico vengono chiamati “profeti” quegli uomini e quelle donne che dimostrano uno speciale carisma e contribuiscono al discernimento comunitario con interventi compiuti in nome dello Spirito Santo. Il carisma dell’ispirazione, però, può essere anche usurpato da uomini indegni o illusi: ecco perciò la necessità di distinguere i profeti autentici da quelli falsi.

Il criterio generale per riconoscere i veri profeti rimane, allora come oggi, la loro condotta e la coerenza di vita. “Dai loro frutti li riconoscerete”: l’albero si giudica dai frutti, non dalle foglie e dai rami. Contano i fatti, non le parole.

Come dice Gesù (Mt 7, 22-23), nemmeno le opere straordinarie di qualche profeta hanno valore, se il profeta non produce anzitutto in se stesso frutti di conversione che si manifestano in fatti concreti. I falsi profeti possono anche svolgere un’attività di tipo carismatico, oppure fare prodigi che riempiono di stupore, ma questi, perfino quando siano compiuti invocando il nome del Figlio di Dio, non sono ancora un segno credibile di appartenenza a Cristo. Anzi, nel giudizio finale, Cristo stesso testimonierà contro di loro. I prodigi straordinari non compenseranno mai l’infedeltà e la pigrizia nei confronti di quello che Cristo ha insegnato essere il vero criterio per distinguere l’albero buono: la vera giustizia, la misericordia, il dono totale di sé, la gratuità del servo inutile.

Il tema dei falsi profeti è di straordinaria attualità. Oggi la vita di coppia e la famiglia sono al centro di dibattiti culturali e sociali che pretendono di definirne l’identità e predirne felicità e futuro in nome di false chimere. Anche tra le mura di casa viviamo la tentazione di farci trascinare dall’opinione comune, che ci spinge a considerare come buoni alcuni valori e principi che contrastano con il dettato evangelico. La nostra cultura secolarizzata, consumistica ed edonistica finisce per generare profonde alterazioni nelle nostre coscienze, facendoci spesso aderire a “nuove prospettive” indicate dai “profeti” del nostro tempo: chiediamoci sinceramente se questi “stili di vita” possono produrre nelle nostre famiglie e nella società i buoni frutti dell’altruismo, della tolleranza, dell’accoglienza, della condivisione, della pace.....

È necessario un senso critico sempre sveglio e penetrante per saper riconoscere, in un mondo che velocemente si trasforma, ciò che ci può aiutare a realizzare e diffondere i valori evangelici da ciò che ce ne allontana. Senza rifiutarsi per principio di accogliere le novità, bisogna scegliere che cosa prendere e che cosa lasciare, sempre pronti a lasciarsi illuminare dallo Spirito e dal confronto con la comunità ecclesiale.

Sicurezza nel lavoro, carriera, proprietà di una casa, conto in banca, figli sistemati: il nostro progetto di coppia si ferma a obiettivi di questo tipo o il desiderio di farci imitatori di Cristo ci orienta anche verso altri valori?

Nel particolare momento della vita che stiamo attraversando, cosa fare come individui e come coppia per riflettere meglio l’amore con cui Dio ci ama? In quali ambienti troviamo uno stimolo e un confronto in questo nostro cammino?

3 - ESSERE COERENTI: NON PAROLE, MA FATTI

Non chiunque mi dice: “Signore, Signore”, giungerà al regno dei cieli, ma colui che opera la volontà del Padre (Mt 7,21)

Qui l’affermazione di Gesù non si ferma più ai falsi profeti, ma colpisce “chiunque” dice di credere in lui. L’ammonimento è chiarissimo: parlare non basta. Gesù mette in guardia i discepoli dal pensare di garantirsi la salvezza con pratiche di devozione, solenni professioni di fede, grandi discorsi e belle intenzioni. Sono false sicurezze, opere inutili, se non sono effetto del desiderio di mettere in pratica la volontà del Padre che è nei cieli. Questo è l’unico criterio per discernere i veri dai falsi discepoli tanto al tempo di Matteo, quando circolavano orgogliosi cristiani entusiasti che pretendevano di possedere carismi straordinari senza impegnarsi concretamente, quanto ai nostri tempi, quando il mondo della comunicazione globale si riempie di numerosissime e belle parole, supplendo con grandi discorsi alla mancanza di azioni concrete e mascherando con rapporti virtuali la mancanza di relazioni autentiche .

E noi, quante volte ci nascondiamo dietro ai nostri grandi discorsi e alle nostre astrazioni, sfuggendo alle esigenze pratiche della fede e rifiutando di mettere in discussione la nostra vita? Gesù non si è accontentato di parole, l'ultima Parola del suo Amore è stata “*dare la vita per i suoi amici*”; nel farsi *pane spezzato* Egli ha attuato la volontà del Padre.

Ogni cammino di un discepolo di Gesù Cristo richiede quello stile di vita che ha come metro l'Amore. “*L'amore non avrà mai fine*” (1 Cor. 13.13), l'amore sarà l'unica virtù - nel senso forte di “valore”- che rimane in eterno. Il Vangelo secondo Matteo ci ricorda che la distinzione decisiva sarà tra quelli che hanno vissuto l'amore e quelli che non l'avranno né riconosciuto né praticato: “*avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete ospitato...*” (Mt 25, 31 ss.). L'amore di Dio riconoscerà come “suoi” coloro che hanno vissuto la gratuità del servizio all'altro ispirati dall'amore, ben al di là di semplici appartenenze religiose, schieramenti confessionali, opere eclatanti.

Nelle nostre coppie, nella vita quotidiana, siamo alternativamente salvati e salvanti per mezzo della carità. L'ascolto reciproco a cui gradualmente ci si allena aiuta a scoprire qual è la volontà del Padre per noi singole persone e per la nostra coppia.

Nel sacramento del matrimonio questo Amore si esprime nel “*mistero grande*”: siamo infatti specchio visibile dell'Amore con cui Cristo ama la sua Chiesa: non basta, dunque, proclamare: “*Signore, Signore*”, ma bisogna anzitutto preoccuparsi di “*fare*” la volontà del Padre, così come Gesù stesso ha fatto.

Nella nostra relazione di coppia, quanto pesano i fatti rispetto alle parole? Quali sono le parole che non si traducono in fatti? Quali difficoltà profonde di ciascuno si nascondono dietro l'incoerenza?

In quali ambiti della nostra vita soffriamo maggiormente per l'incoerenza tra i valori in cui diciamo di credere e il nostro stile di vita? C'è un modo per superare tali contrasti?

4 - LE DUE CASE: QUALI FONDAMENTA?

“*Chiunque ascolta.. e.. opera, assomiglierà a un uomo saggio che costruì la sua casa sulla roccia...*” (Mt 7,24)

Le due immagini che chiudono il discorso della montagna sono molto conosciute: due case, o meglio, due terreni su cui poggiano le fondamenta delle due case; mentre la casa costruita sulla sabbia rappresenta tutto ciò che soffre di precarietà e di instabilità, la casa costruita sulla roccia evoca immediatamente un senso di durata e di stabilità. Le due case sono apparentemente identiche, ma una è minata dalla precarietà, l'altra è invece destinata a superare tutte le prove .

Il fondamento è una fede che crede nell'amore che Dio ha per l'uomo: facendo l'esperienza di essere amati sempre e comunque dal Signore, possiamo a nostra volta radicare le scelte sul comando di Gesù: “*amatevi come io ho amato voi* “. Non è detto che questa fede garantisca comunque e sempre stabilità e tranquillità: essa spesso viene messa alla prova dal dolore, dalla sofferenza, dalla fatica. Per questo la nostra fede ha bisogno di confrontarsi continuamente con la Parola, di lasciarsi mettere in discussione dal messaggio evangelico e dalle vicende della vita. Ci sono diversi modi di vivere la fede e di seguire Cristo, ma certamente abbiamo tutti bisogno di rinnovare continuamente alla luce della fede il significato della nostra vita e la direzione delle nostre scelte.

La metafora presentata da Gesù nel Vangelo di Matteo è particolarmente efficace: attraverso di essa si comprende che ogni uomo può decidere tra due comportamenti: c'è l'uomo saggio che non si accontenta delle apparenze e c'è lo stolto a cui basta godere del presente senza pensare al domani.

E Gesù si preoccupa anche di dire, ancora una volta in modo molto chiaro e sintetico, chi, rispetto alla nuova legge proclamata nel discorso della montagna, può dirsi saggio e chi, invece, stolto: saggio è chi *“ascolta queste mie parole e le opera”*.

Egli invita prima di tutto ad ascoltare *“queste mie parole”*; il racconto delle Beatitudini indica la via sicura, ma anche ci rincuora dicendo: *“chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete, bussate e vi sarà aperto...”*: nella ricerca non siamo soli; il fondamento del nostro percorso di vita sono la fede autentica e la fiducia che *“Il nostro aiuto è nel nome del Signore”*, infatti la parola che corrisponde in ebraico al termine “credere” significa aderire, appoggiarsi stabilmente, mettere il piede su un terreno solido. *“Se voi non credete -si legge in Isaia- voi non avrete stabilità”*(Is 7,9).

Per costruire un progetto solido che resista ai tanti ostacoli che incontriamo lungo il nostro cammino, è necessario fondare le nostre scelte in una fede profonda che si confronta continuamente con la Parola e che si lascia mettere in discussione dal messaggio evangelico. Il rischio che talora si corre è di costruirci invece una fede relativa (che pesca qua e là) adattata alle proprie esigenze e ai propri gusti, quindi esteriore e fragile di fronte alle difficoltà della vita.

“Dove due o tre sono riuniti nel mio nome, là io sono in mezzo a loro” (Mt 19,20): su questa certezza costruiamo la casa in coppia e insieme ad altre coppie, fondando la nostra esperienza matrimoniale sull’esperienza di essere amati sempre e comunque dal Signore, per essere testimoni veramente credibili.

Questo amore, concreto e quotidiano, è *agape*, amore che esce da sé per andare verso l’altro in un atto di donazione totale che vuole il bene dell’altro senza pretendere niente in cambio. Questo amore, vissuto in casa, al lavoro, nella comunità ecclesiale, racconta a chi cristiano non è, l’identikit del cristiano meglio di qualunque discorso.

La fede nell’amore di Dio che è la nostra “roccia”, la fede che si confronta con la sua Parola (*chiunque ascolta le mie parole..*), diventa il fondamento, il criterio ultimo delle scelte del cristiano, che trova nella gratuità del dono dell’amore reciproco il riferimento continuo (*..e le opera*), per costruire l’intera vita.

Nelle nostre case innanzitutto, e poi fuori, nel mondo, ogni singolo gesto che compiamo può recare l’impronta dell’amore oppure del non-amore e lo stile è il risultato di una costante, graduale, coerente ricerca in noi stessi, con il coniuge, con gli altri, alla luce della Parola.

E’ possibile così, nel tempo, darsi dei criteri, percorrere la *via faticosa che conduce alla vita*, coltivando accoglienza, ascolto, tolleranza, solidarietà, perdono, sacrificio... , sui quali fondare le scelte concrete di coppia e di famiglia per affrontare *la pioggia, le alluvioni, i venti* della precarietà dell’ordinario della vita.

Avvertiamo l’esigenza di costruire un progetto di vita di coppia, non lasciando la nostra relazione semplicemente alla spontaneità dello scorrere delle situazioni?

Riusciamo a trovare momenti per pregare insieme e mettere davanti al Signore le nostre attese e le nostre difficoltà? Come definiremmo l’attuale nostro modo di vivere la fede?

Quando abbiamo sperimentato che il Signore ci ama in modo unico e speciale come coppia e come famiglia?

Come coppia, stiamo dandoci alcune regole fondamentali? Riusciamo a farle diventare stile di vita familiare?

preghiera

Libera rielaborazione dell'Inno all'Amore (1 Cor. 13, 4-12)

Signore, l'amore è paziente,

donami la pazienza che sa affrontare un giorno dopo l'altro.

Signore, l'Amore è benigno,

aiutami a voler sempre il suo bene prima del mio.

Signore, l'Amore non è invidioso,

insegnami a gioire di ogni suo successo.

Signore, l'Amore non si vanta,

rammentami di non rinfacciare ciò che faccio per lui\lei.

Signore, l'Amore non si gonfia,

concedimi il coraggio di dire "Ho sbagliato".

Signore, l'Amore non manca di rispetto,

fa' che io possa vedere nel suo volto il Tuo volto

Signore, l'Amore non cerca l'interesse,

Soffia nella nostra vita il vento della gratuità.

Signore, l'Amore non si adira,

allontana i gesti e le parole che feriscono

Signore, l'Amore non tiene conto del male ricevuto,

riconciliaci nel perdono che dimentica i torti.

Signore, l'Amore non gode dell'ingiustizia,

apri il nostro cuore ai bisogni di chi ci sta accanto.

Signore, l'Amore si compiace della verità,

guida i nostri passi verso di Te che sei Via, Verità e Vita.

Signore, l'Amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta,

aiutaci a coprire d'Amore i giorni che vivremo insieme,

aiutaci a credere che l'amore sposta le montagne,

aiutaci a sperare nell'Amore oltre ogni altra speranza,

aiutaci a sopportare nell'Amore la fatica di questo viaggio in due.

Il dono di nozze da parte di Dio

*“La creatura che hai al fianco è mia. Io l’ho creata.
Io le ho voluto bene da sempre, prima di te e più di te.
Per lei non ho esitato a dare la mia vita. Te la affido.
La prendi dalle mie mani e ne diventi responsabile.
Quando l’hai incontrata l’hai trovata amabile e bella.
Sono le mie mani che hanno plasmato la sua bellezza,
è il mio cuore che ha messo in lei tenerezza ed amore,
è la mia sapienza che ha formato la sua sensibilità,
la sua intelligenza e tutte le qualità che hai trovato in lei.
Ma non puoi limitarti a godere del suo fascino.
Devi impegnarti a rispondere ai suoi bisogni, ai suoi desideri.
Ha bisogno di serenità e gioia, di affetto e di tenerezza,
di piacere e di divertimento, di accoglienza e di dialogo,
di rapporti umani, di soddisfazione nel lavoro,
e di tante altre cose.
Ma ricorda che ha bisogno soprattutto di Me.
Sono Io, non tu, il principio, il fine, il destino di tutta la
Sua vita.
Aiutami ad incontrarmi nella preghiera, nella Parola,
nel perdono, nella speranza.
Abbi fiducia in Me.
La ameremo insieme. Io la amo da sempre.
Tu hai cominciato ad amarla da qualche anno,
da quando vi siete innamorati.
Sono io che ho messo nel tuo cuore l’amore per lei.
Era il modo più bello per dirti “Ecco te l’affido
gioisci della sua bellezza e delle sue qualità”.
Con le parole “Prometto di esserti fedele, di amarti e
di rispettarci per tutta la vita”
è come se mi rispondessi che sei felice di accoglierla
nella tua vita e di prenderti cura di lei.
Da quel momento siamo in due ad amarla.
Anzi Io ti rendo capace di amarla “da Dio”,
regalandoti un supplemento di amore
che trasforma il tuo amore di creatura e lo rende simile al mio.
È il mio dono di nozze:
la grazia del sacramento del matrimonio.
Io sarò sempre con voi e farò di voi gli strumenti del mio
amore e della mia tenerezza:
continuerò ad amarvi attraverso i vostri gesti d’amore.*